

# SPICILEGIUM HISTORICUM

## Congregationis Ssmi Redemptoris

Annus XLVII

1999

Fasc. 2

SHCSR 47 (1999) 243-278

GIUSEPPE ORLANDI

### S. ALFONSO VESCOVO E I RELIGIOSI<sup>1</sup>

*Premessa; 1. – Una promozione indesiderata; 2. – Strutture diocesane; 3. – Linee d'azione pastorale; 4. – Ruolo dei religiosi; 5. – Cura delle religiose; 6. – Ricerca di collaboratori; Conclusione.*

#### *Premessa*

Nella lettera del 4 marzo 1755 a Giovanni Francesco Soli Muratori, nipote di Lodovico Antonio Muratori, Bernardo Tanucci rievocava le crisi che avevano scosso la Chiesa in passato. Ed aggiungeva:

«Ora poi che ricchezze ed onori son così grandi per chi si distingue e che la carità e la fede tra tanti agi monastici è quasi spenta, non dee recar meraviglia alcuna contesa. Gli ordini monastici per pochissimi veri fedeli che abbiano son divisi nelle due classi di libertini, e d'ambiziosi, e i primi rendono i secondi superbi, e intrattabili, e feroci per la lusinga di esser buoni sol per non essere ignoranti e scapestrati. Perdoni questo mio sfogo senile prodotto dalla troppa pratica e dal troppo chiaro aspetto che la mia vita e il mio Ministero mi han prodotto della corruttela universale per cui non mi giugnerebbe nuovo qualche altro diluvio universale»<sup>2</sup>.

Una decina d'anni dopo, il 13 febbraio 1768 – avendo saputo che dalla Compagnia delle Stimmate di Velletri era stato adottato per

---

<sup>1</sup> Dell'argomento, trattano tutti i biografi di s. Alfonso. Cfr anche G. ORLANDI, *Relaciones de S. Alfonso obispo con los religiosos*, in «Confer. Revista de Vida Religiosa», 27 (1988) 497-509; U. DOVERE, *Il «Buon vescovo» secondo sant'Alfonso M. de Liguori*, in AA.VV., *Pastor bonus in populo: figura, ruolo e funzione del vescovo nella Chiesa*, a cura di A. Autiero e O. Carena, Roma 1990, 115-149.

<sup>2</sup> B. TANUCCI, *Epistolario*, III (1752-1756), Roma 1982, 214.

i suoi membri «il nuovo» ed «abborrito titolo di Fratello» – Stefano Borgia (1731-1804) scriveva ad un suo congiunto:

«Mi è alquanto rincresciuto, e tanto più, perché io non ho pre-stato il mio consenso per buscarmi del Fr[atello], spiegatele pure per Frate, Frab[utto], etc., che tutto è sinonimo». E continuava: «Di questi tempi non v'è nome più abominevole [...] io non voglio essere Fratello neppure da burla»<sup>3</sup>.

A scrivere queste parole non era un uomo soggetto, come Tanucci, a sfoghi senili, e neppure un miscredente – o, come allora si diceva, uno «spirito forte» – ma un giovane prelado della Curia Romana, destinato ad ascendere ai vertici della gerarchia ecclesiastica. Il Borgia, già governatore pontificio di Benevento, morirà «Papa rosso», cioè cardinale prefetto di Propaganda Fide, dopo essere stato tra i papabili in occasione del conclave di Venezia (1800)<sup>4</sup>.

I testi riportati costituiscono un'ulteriore prova della scarsa considerazione che, sotto l'Antico Regime – anche in quell'Italia che Montesquieu nel 1721 aveva definito «il paradiso dei monaci»<sup>5</sup> – riscotevano gli Ordini religiosi, «quasi tutti compromessi in una grave crisi d'identità»<sup>6</sup>. Anche tra i vescovi non mancava chi era pienamente consapevole della situazione. Compreso s. Alfonso, che giungerà a scrivere: «Le comunità religiose quasi tutte, e senza quasi, sono rilassate;

<sup>3</sup> Stefano a Clemente Borgia. BIBLIOTECA COMUNALE, Velletri: Ms-III-13. Cfr anche R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, 347. Nel 1723, gli scolastici gesuiti della Provincia Napoletana ottennero che non venisse più usato nei loro confronti l'appellativo di «fratello». E' probabile che la loro richiesta fosse motivata dal desiderio di non essere confusi con i «fratelli coadiutori temporali» della Compagnia di Gesù. ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, *Congregazioni Provinciali*, vol. 88 (1713-1724) ff. 220-229.

<sup>4</sup> H. ENZENSBERGER, B.S., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, 739-742; G. ORLANDI, *I Redentoristi italiani del '700 e le missioni estere. Il caso del p. Antonio Mascia*, in *SHCSR* 32 (1984) 108; M. CAPASSO, *La nascita della papirologia: la Charta Borgiana. Dal Museo di Velletri al Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», vol. 29 (1986-1987) 151-168; P. ORSATTI, *Il fondo Borgia della Biblioteca Vaticana e gli studi orientali a Roma tra Sette e Ottocento* (Studi e Testi, 376), Città del Vaticano 1996.

<sup>5</sup> CH.-L. DE MONTESQUIEU, *Lettere persiane*, a cura di A. Ruata, Torino 1956, 25. Cfr R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in AA.VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, 378-379.

<sup>6</sup> G. SPINELLI, *Il Settecento monastico italiano. I Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Cesena, 9-12 settembre 1986), in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 41 (1987) 250.

poiché nelle religioni, nella presente confusione delle cose, l'osservanza è mancata e l'ubbidienza è perduta»<sup>7</sup>.

### 1. – Una promozione indesiderata

Quanto detto aiuta a comprendere come fosse tutt'altro che ingiustificata la trepidazione con la quale i religiosi di Sant'Agata dei Goti attendevano la nomina del successore del vescovo Flaminio Danza, deceduto dopo lunga malattia l'11 febbraio del 1762<sup>8</sup>. Indubbiamente, era animato dagli stessi sentimenti anche il Domenicano p. Tommaso Maria Caputo<sup>9</sup>, quando – in occasione del triduo di preghiere, appositamente indetto in cattedrale – trattò dell'importanza di una scelta oculata del nuovo pastore<sup>10</sup>. Grande dovette quindi essere la gioia dei religiosi della diocesi – almeno della loro «pars sanior» –, allorché appresero che a reggere la sede di Sant'Agata era stato destinato Alfonso Maria de Liguori, ben noto – oltre che per la santità della vita e per la dottrina<sup>11</sup> – quale fondatore dei Missionari redentoristi.

<sup>7</sup> S. Alfonso a Traiano Trabisona, Arienzo 14 ottobre 1774. LETTERE, II, 307.

<sup>8</sup> Flaminio Danza (1691-1762) era stato nominato vescovo di Sant'Agata dei Goti nel 1735. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, Patavii 1958, 69. Il suo declino non mancò di avere ripercussioni negative sulla vita della diocesi. In merito, si possono addurre numerose testimonianze. Il 2 agosto 1762, ad esempio, il p. Angelo Maione informava da Sant'Agata dei Goti il p. Andrea Villani che s. Alfonso aveva cominciato subito a «riordinare questa Diocesi così sconcertata». TANNOIA, III, 39. A proposito delle condizioni in cui si trovava nel 1762, TANNOIA (*ibid.*, 36) paragonava la diocesi santagatese a «quel mistico lenzuolo rappresentato da Cristo a S. Pietro, tutto ripieno di animali immondi, ed Alfonso invitato, mangiar ne doveva, e satollarsene». Fin dal 19 maggio 1758 il Tribunale Misto aveva dovuto adottare il seguente provvedimento, riguardante la diocesi: «Destinare temporaneamente un ministro per la vigilanza ed esazione delle rendite». Erano «stati concordi ne' fatti il vescovo e l' governatore per la mala amministrazione». ARCHIVIO DI STATO, Napoli (d'ora in poi: ASNA): Tribunale Misto, Processi, vol. 45, f4'.

<sup>9</sup> TANNOIA, III, 3; TELLERIA, II, 10. Notizie biografiche del p. Caputo (morto a Napoli nell'ottobre del 1786), si trovano in C. BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso M.a de Liguori*, Prato 1896, 318; F. MARGIOTTI, *S. Alfonso e il Collegio della S. Famiglia*, in SHCSR 6 (1958) 317-318; G.L. ESPOSITO, *Docenti domenicani nei seminari della metropoli di Benevento (secc. XVII-XIX)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 38 (1984) 437-470. Cfr nota 63.

<sup>10</sup> TELLERIA, II, 10. Il Tridentino stabiliva (Cap. I, Sess. 24 *De reformatione*): «Ut cum primum Ecclesia vacaverit, supplicationes ac preces publice privatimque habeantur, atque a Capitulo per civitatem et dioecesim indicantur, quibus clerus populusque bonum a Deo pastore valeat impetrare».

<sup>11</sup> Tra le tante testimonianze della fama che s. Alfonso godeva presso i contemporanei, giova riportare quella contenuta in una lettera, inedita, di Carlo Anto-

Potevano infatti considerarlo uno di loro, anche se strettamente parlando la Congregazione del SS. Redentore – secondo la legislazione canonica allora in vigore – non era da considerarsi un vero e proprio Istituto religioso<sup>12</sup>.

I biografi del Santo hanno dettagliatamente illustrato le circostanze che lo condussero alla sede di Sant'Agata dei Goti, a preferenza dei numerosi candidati che avevano dovuto cedergli il passo. A rendere appetibile tale sede, a detta del Rey-Mermet, contribuivano tre elementi: «[...] il denaro, perché la mensa episcopale era conveniente<sup>13</sup> e i benefici ecclesiastici tra i più ricchi della regione, eccetto Capua; l'onore, perché la cattedrale dell'Assunta di S. Agata, come le basiliche patriarcali, contava 5 dignità, 26 canonici, 14 cappellani, un sacrista e 4 chierici (una bella corte episcopale); la collocazione, a sole 7 leghe dalla capitale e dalla corte (era facile andarvi a bighello-

---

nio Broggia, inviata da Napoli il 19 marzo 1754 a Giovanni Francesco Soli Muratori: «Il libro del Santissimo Sacramento che Lei ricevè dal detto Padre [Arcangelo da Reggio, predicatore cappuccino] è di Autore, non meno per dottrina che per quella santità che costituisce un vero Apostolo, qui assai celebre. Va egli a promuovere nel Clero secolare, cioè in que' Preti che lo vogliono seguire, il vero e genuino uffizio dell'apostolato, con missioni le meno speciose e le più fruttuose, ed è grande il frutto che si causa alle anime». BIBLIOTECA ESTENSE, Modena, Archivio Soli Muratori, fil. 2, fasc. 77 (Broggia, Carlo Antonio). Il libro di s. Alfonso in parola, intitolato *Visite al Santissimo Sacramento ed a Maria Santissima per ciascun giorno del mese*, era stato stampato a Napoli dal Gessari nel 1754. Venne ristampato, sempre dal Gessari, nel 1755.

<sup>12</sup> J. PEJŠKA, *Jus sacrum Congregationis SS. Redemptoris*, Hranice in Moravia 1923, 35-36, 73-75; T. SCHAEFER, *De religiosis*, Roma 1940, 60-61.

<sup>13</sup> Nella relazione *ad Limina* dell'8 luglio 1765, s. Alfonso scrisse: «Quoad congruam episcopii substationem, non est cur haec mensa aliis invidet». G. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII*, in *SHCSR* 17 (1969) [d'ora in poi: ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»*, II] 192. G.M. GALANTI (*Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, I, Napoli 1787, 325) attribuiva alla mensa di Sant'Agata dei Goti un'entrata di ducati 4.000. Converrà però ricordare che il 25 settembre 1763 s. Alfonso scriveva al p. Villani: «In quanto alla rendita, di quattro mila ducati, volesse Iddio che arrivassero a ducati due mila e duecento, perché qui ho risecato più rendite che si esigevano, e che io ho avuto scrupolo di esigere, e scrupolo ragionevole. La cura poco o niente rende, perché io stimo la miglior limosina esser quella di rilasciare i diritti de' matrimoni, specialmente quando vi è povertà e pericoli». LETTERE, I, 508. A detta di A. CAPECELATRO (*La vita di S. Alfonso M. de Liguori*, II, Roma 1893, 3), la mensa di Sant'Agata rendeva ducati 2.600, equivalenti a lire italiane 11.050 del 1893. Da informazioni fornite direttamente all'a. dall'Istituto Centrale di Statistica di Roma, quest'ultima somma corrisponde a lire italiane 68.650.003 del 1998.

nare, a intrigare e a brillare)»<sup>14</sup>. Tali pregi non esercitavano invece alcun fascino su s. Alfonso, tanto che egli cercò con tutti i mezzi di evitare la nomina<sup>15</sup>. Alla fine, gli rimase solo il rammarico di non aver potuto sottrarsi al peso della mitra – cosa che invece gli era riuscita precedentemente<sup>16</sup> – attenuato comunque dall'incrollabile certezza che Dio, avendolo voluto vescovo, non gli avrebbe fatto mancare gli aiuti necessari a divenire strumento della sua gloria.

L'allergia di s. Alfonso per la dignità vescovile potrà stupire soltanto chi non ricorda che la regola della Congregazione da lui fondata proibiva esplicitamente ai suoi membri l'accettazione di cariche ecclesiastiche fuori dell'Istituto. Va poi aggiunto il suo altissimo concetto della missione episcopale, che egli vedeva realizzata in maniera mirabile – e quasi inimitabile – in modelli come s. Carlo Borromeo e s. Francesco di Sales<sup>17</sup>. Insomma, la scarsa considerazione per le proprie capacità lo induceva a ritenersi inadeguato anche al peso di una diocesi, tutto sommato, di dimensioni modeste, sia per estensione territoriale (la lunghezza massima era di una ventina di chilometri<sup>18</sup>), che per numero di anime<sup>19</sup>.

## 2. – Strutture diocesane

Da una *Descrizione*<sup>20</sup> stilata nel 1792, apprendiamo infatti che essa contava 33.622 abitanti, 342 sacerdoti (meno di 100 abitanti per sacerdote<sup>21</sup>), 130 religiosi, 170 religiose<sup>22</sup>. Come i religiosi, le mona-

<sup>14</sup> TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 623.

<sup>15</sup> A. SAMPERS - R. TELLERÍA, *Documenta circa electionem et consecrationem S. i Alfonsi in episcopum*, in *SHCSR* 9 (1961) 269-295.

<sup>16</sup> TELLERÍA, II, 432-433.

<sup>17</sup> S. ALFONSO, *Selva di materie predicabili ed istruttive*, III, Napoli 1780, 202. La prima edizione è del 1760.

<sup>18</sup> D. RUIZ GOÑI, *Addio tribunali. S. Alfonso Maria de Liguori (1696-1787)*, Materdomini 1995, 167. Cfr anche G. DELILLE, *Le diocèse de Saint Alphonse*, in AA.VV., *Alphonse de Liguori, pasteur et docteur*, Paris 1987, 49-63.

<sup>19</sup> GREGORIO, *La diocesi cit.*, 547-555.

<sup>20</sup> *Descrizione in ristretto dello stato attuale di questa cattedra e diocesi di S. Agata de' Goti*, in *SHCSR* 18 (1970) 31-39.

<sup>21</sup> Come risulta dai dati che si offrono, il clero non era distribuito uniformemente sul territorio diocesano. Cfr anche A. SAMPERS, *Notitiae R. D. i Felicis Verzella, secretarii ac confessarii S. i Alfonsi tempore episcopatus*, in *SHCSR* 9 (1961) 403, 409.

<sup>22</sup> In tale numero erano comprese anche le educande. *Descrizione in ristretto cit.*, 39.

che si dividevano in coriste e converse<sup>23</sup>. Imprecisato il numero delle bizzoche o monache di casa, che pure esistevano in diocesi<sup>24</sup>. Le parrocchie erano 34, e le chiese non parrocchiali 138. La città di Sant'Agata, coi sobborghi e i casali, contava 4.884 abitanti e 63 sacerdoti; Durazzano, coi casali di Cervino e Forchia, 3.797 abitanti e 37 sacerdoti; Arienzo, coi suoi casali, 11.155 abitanti e 91 sacerdoti; Arpaia, col casale di Forchia (diverso dall'omonima località summenzionata), 1.883 abitanti e 20 sacerdoti; Airola, coi suoi casali, 7.101 abitanti e 75 sacerdoti; Frasso, 3.450 abitanti e 39 sacerdoti; Ducenta, 281 abitanti e 2 sacerdoti; Valle, 766 abitanti e 12 sacerdoti; Bagnoli, 305 abitanti e 3 sacerdoti.

Anche se il numero dei sacerdoti nel 1792 risultava ancora esuberante, nel corso del trentennio precedente si era ridotto di circa il 20 per cento<sup>25</sup>, di fronte ad una popolazione rimasta stabile, o forse leggermente aumentata. Infatti nella Relazione *ad Limina* trasmessa da s. Alfonso nel 1765 si legge che i sacerdoti diocesani erano 401, così suddivisi: nella città di Sant'Agata e dintorni, 80; ad Arienzo, 120; ad Airola, 80; a Frasso, 50; a Durazzano, 40; a Valle, 30; e a Bagnoli, 1. Ma va rilevato che si trattava di dati incompleti: mancavano,

---

<sup>23</sup> Al vescovo di Grenoble, che aveva avanzato il dubbio che le converse di un monastero fossero da considerare religiose a tutti gli effetti, la s. Congregazione dei Vescovi e Regolari nel luglio del 1703 aveva risposto: «Conversas vere esse Religiosas adstrictas quatuor votis solemnibus paupertatis, castitatis, obedientiae, et clausurae perpetuae, ut caeteras Moniales. [...] Nihil innovandum circa velum album, quod solent deferre omnes Conversae ad distinctionem Sororum Chori [...] nec ipsis Conversis competere vocem in Capitulo». A. BIZZARRI, *Collectanea ad usum Secretariae Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium*, Romae 1856, 318.

<sup>24</sup> «In S. Agata ritrovò cosa di sua consolazione, rispetto alle figliuole. Due Monache di casa, una chiamata Suor Maria Colomba Tritto, e l'altra Suor Maria Barretta, facendo da maestre, istruivano queste così nel costume che nelle arti». TANNOIA, III, 66. Cfr anche *ibid.*, 155. Sul numero delle bizzoche nel Mezzogiorno, durante il Settecento, cfr A. DE SPIRITO, *Maria Francesca Gallo, Alfonso de Liguori e il «gran numero» di bizzoche*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 395-440; G. ORLANDI, *Il Regno di Napoli nel Settecento. Il mondo di s. Alfonso Maria de Liguori*, in SHCSR 44 (1996) 166-179 e *passim*. Cfr anche A. DE SPIRITO, *L'esperienza mistica femminile nel Mezzogiorno. Il caso della «divota» Diana Margiocco di Benevento (1592-1629)*, in AA.VV., *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, II, Venosa 1988, 211-241.

<sup>25</sup> Per i riflessi che ebbe sulle ordinazioni il concordato del 1741 tra la Santa Sede e la corte napoletana, cfr M. SPEDICATO, *Ordinazioni e clero a Lecce nel periodo delle riforme (1741-1790)*, in «Annali della Facoltà di Magistero», 14 (Bari, 1977) 215-216; A. D'AMBROSIO, *Le ordinazioni sacerdotali a Terlizzi nel '700*, in «Studi Storici Meridionali», 7 (1987) 179-186.

ad esempio, quelli relativi ad Arpaia e Forchia, dove – come si è visto – nel 1792 i sacerdoti erano 20<sup>26</sup>.

Sempre nel 1765, le case religiose maschili erano 13, così distribuite sul territorio diocesano: Conventuali<sup>27</sup> e Fatebenefratelli (questi dirigevano il locale ospedale) a Sant'Agata<sup>28</sup>; Agostiniani<sup>29</sup>, Benedettini di Montevergine<sup>30</sup>, Cappuccini<sup>31</sup>, Domenicani (Santa Ma-

<sup>26</sup> ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., II, 199-200.

<sup>27</sup> SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 291; R. TELLERÍA, *Manuductio summaria ad archivum alfonsianum episcopi sanctagathensis*, in *SHCSR* 9 (1961) 507; ID., *Manuductio subsidiaria ad archivum alfonsianum sanctagathense*, in *SHCSR* 11 (1963) 109; G. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII*, in *SHCSR* 17 (1969) [d'ora in poi: ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»*, I], 13.

<sup>28</sup> TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 507; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 196; ID., *Il Regno di Napoli* cit., 24.

<sup>29</sup> SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 292; TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 488, 507-508. Informazioni sul convento agostiniano di Arienzo alla metà del Seicento sono conservate in ARCHIVIO GENERALE AGOSTINIANO, Fondo II, vol. 4, ff. 179-182. L'a. ringrazia vivamente dell'informazione il p. Carlos Alonso O.S.A.

<sup>30</sup> G. MONGELLI, *Il monastero verginiano di S. Giovanni Ev. di Arienzo*, in «Benedictina», 26 (1979) 55-98. Durante l'episcopato di s. Alfonso, gli abati del monastero verginiano di Arienzo - o meglio, di San Felice a Canello, dato che il casale di questo nome si è staccato da Arienzo ed è ora comune autonomo - furono i seguenti: Tiberio Barone (dal 27 aprile 1760 al 24 aprile 1763); Luigi M. de Nicolais (dal 24 aprile 1763 al 24 marzo 1768); Giacomo Ferrara (dal 27 marzo 1768 al 16 aprile 1769); Gaetano Moscati (dal 16 aprile 1769 al 10 maggio 1772); e Alberico Mellusi (dal 10 maggio 1772 al 6 agosto 1775). *Ibid.*, 97. Cfr anche SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 292; TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 508; ID., *Alexius Pollio S. Alfonsi episcopi servus mox in eiusdem Congregatione frater ac filius*, in *SHCSR* 10 (1962) 268; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 17-18.

<sup>31</sup> Sul convento dei Cappuccini di Arienzo, cfr BONAVENTURA DA SORRENTO, *I Cappuccini della Provincia monastica di Napoli e Terra di Lavoro*, Sant'Agello di Sorrento 1879, 5, 68; FELICIANO DA SORRENTO, *Inaugurazione del convento dei Cappuccini di Arienzo*, Napoli 1893; *Lexicon capuccinum*, Romae 1951, 127. Al convento di Arienzo appartenne dal 1717 al 1744 il noto predicatore ed erudito p. Bernardo Maria Giacco da Napoli, che fu amico e corrispondente di Vico. Cfr F. F. MASTROIANNI, *Un amico di Giambattista Vico nella storia dei cappuccini di Napoli: Bernardo Maria Giacco (1672-1744)*, in «Studi e Ricerche Francescane», 1 (1972) 89-122, 163-265; S. AMBROSINO, *Tavole della fraternità dei Frati Cappuccini di Arienzo, 1738-1810*, in «Studi e Ricerche Francescane», 18 (1989) 165-185. L'a. ringrazia vivamente il p. Isidoro Agudo delle informazioni fornitegli. S. Alfonso si mostrò molto critico nei confronti dello stile oratorio del Giacco. Cfr TANNIOIA, III, 198; TELLERÍA, II, 728; O. GREGORIO, *Profilo storico del P. Celestino De Robertis CSSR (1719-1807)*, in *SHCSR* 15 (1967) 106-107; REY-MERMET, *Il santo* cit., 614-615; M. MAURO, *Arienzo e il convento dei Cappuccini*, in «Studi e Ricerche Francescane», 18 (1989) 54-63; D. AMBRASI, *Panegirici e panegiristi a Napoli tra Seicento e Settecento*, in AA.VV., *La predicazione in*

ria a Vico)<sup>32</sup> e Carmelitani ad Arienzo<sup>33</sup>; Benedettini di Montevergine<sup>34</sup>, Domenicani («Santa Maria sopra Taburno»)<sup>35</sup>, Francescani Alcantarini<sup>36</sup> ed Olivetani<sup>37</sup> ad Airola; Domenicani<sup>38</sup> a Durazzano; e Francescani Osservanti ad Arpaia<sup>39</sup>. Tra i centri di una qualche importanza, soltanto Valle e Frasso non avevano comunità di religiosi. In

*Italia dopo il Concilio di Trento*, a cura di G. Martina e U. Dovere, Roma 1996, 359-365. Con i suoi 22 religiosi, il convento dei Cappuccini di Arienzo era uno dei più popolati della diocesi. TELLERÍA, *Manuductio subsidiaria* cit., 488.

<sup>32</sup> Sul convento domenicano di Arienzo (Santa Maria a Vico), cfr M. MIELE, *La riforma domenicana a Napoli nel periodo post-tridentino (1583-1725)*, Roma 1963, 144-147 e *passim*; G. CIOFFI - M. MIELE, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, II, Napoli-Bari 1993, 218, 219, 337, 424. Cfr anche TANNIOIA, III, 90; SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 294; SAMPERS, *Notitiae* cit., 413; TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 509-510.

<sup>33</sup> Il convento dei Carmelitani di Arienzo, fondato nel 1595, venne soppresso nel 1810. Da un documento del 1768 risulta che la comunità era composta di un solo sacerdote - il priore, p. Giovanni Angelo Carnevale - e due fratelli laici: fra Filippo Zenola e fra Angelo di Mauro. Cfr ARCHIVIO GENERALE DEI CARMELITANI, II Neapolis Carmelus Maior, Conventus 1; II Neapolis Provincia 1; II Neapolis Provincia, Commune 1; II C.O. 10, f. 339s; M. VENTIMIGLIA, *Degli uomini illustri del Regal Convento del Carmine Maggiore di Napoli*, Napoli 1756, 253, 263; ID. *Il Sacro Carmelo Italiano*, Napoli 1779, 29. L'a. ringrazia vivamente il p. E. Boaga, che gli ha fornito tali dati.

<sup>34</sup> SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 293.

<sup>35</sup> CIOFFI - MIELE, *Storia dei Domenicani* cit., II, 337. Cfr TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 509.

<sup>36</sup> S. Alfonso stimava particolarmente gli Alcantarini per la loro austerità. Cfr TANNIOIA, III, 64, 357; TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 508; SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 292.

<sup>37</sup> Gli Olivetani furono ad Airola dal 1545 al 1807. Dipendevano da loro le due parrocchie di S. Vito e di S. Lorenzo. *Ibid.*, 293; TELLERÍA, *Manuductio subsidiaria* cit., 109. Cfr anche ID., *Manuductio summaria* cit., 509. L'antico monastero olivetano è attualmente un ritiro dei Passionisti. Cfr FILIPPO DELLA S. FAMIGLIA, *Monografia della chiesa e del ritiro dei PP. Passionisti in Airola*, [Casamari 1966], 27-44; P. SCANZANO, *Il faro della Valle Caudina*, Napoli-Roma 1988. La lista degli abati di Airola è conservata nelle *Familiarum Tabulae*, vol. IX (1743-1801), dell'Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (d'ora in poi: AMOM). Durante l'episcopato di s. Alfonso, il numero degli Olivetani di Airola variò da cinque a nove. L'a. ringrazia vivamente il p. Roberto Donghi, archivista generale di Monte Oliveto Maggiore, delle notizie fornitegli sul monastero di Airola e i suoi abati.

<sup>38</sup> CIOFFI - MIELE, *Storia dei Domenicani* cit., II, 337, 338; SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 293; TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 510. In occasione di visite a Durazzano, s. Alfonso era solito dimorare presso i Domenicani. Dopo la partenza, si disobbligava inviando un'offerta alla loro chiesa o regalando copie di sue opere. A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de Liguori, 1696-1787*, II, Firenze 1903, 81.

<sup>39</sup> TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 510.

compenso, quest'ultima località aveva un conservatorio (impropriamente chiamato, nei documenti, anche «monastero») di un ramo delle Carmelitane («sub regula Venerabilis Mariae Seraphinae de Deo, sub regia protectione»)<sup>40</sup>. Ad Arienzo, sorgevano il monastero della SS. Annunziata (detto anche dell'«Ave Gratia Plena»), delle Canonichesse Lateranensi, o Rocchettine<sup>41</sup>; e il conservatorio di S. Filippo Neri, che seguiva la regola dei Serviti<sup>42</sup>. Ad Airola, vi era il monastero di S. Elisabetta, del Terz'Ordine Franciscano<sup>43</sup>, di cui s. Alfonso rivide e pubblicò le regole<sup>44</sup>. - Nei primi anni di episcopato, il Santo fondò in Sant'Agata un monastero di Redentoristine, con relativo educandato<sup>45</sup>.

### 3. - Linee d'azione pastorale

Per comprendere l'atteggiamento di s. Alfonso vescovo verso i religiosi bisogna esaminarne, almeno sommariamente, le linee principali dell'azione pastorale.

<sup>40</sup> TANNOIA, III, 59. Cfr S. POSSANZINI, *La Venerabile Madre Serafina (Carmelitana)*, Fisciano 1992, 261. Il conservatorio di Frasso era stato fondato nel 1741, da tre Carmelitane provenienti da Vico Equense. TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 513-514.

<sup>41</sup> TANNOIA, III, 173, 175-177, 415; TELLERÍA, II, 88; ID., *Manuductio summaria* cit., 488, 511. I nomi delle Rocchettine di Arienzo dei tempi di s. Alfonso sono elencati in F. PERROTTA - A. MORGILLO, *Le monache rocchettine di Arienzo*, Napoli 1988, 43-100. Il loro monastero era il più ricco della diocesi. Cfr O. GREGORIO, *Memoriali di poveri firmati da Sant'Alfonso vescovo*, in SHCSR 21 (1973) 4.

<sup>42</sup> TANNOIA, III, 219. Il conservatorio - fondato nel 1725, con la collaborazione di Tommaso Falcoia - venne sottoposto a clausura alla metà dell'Ottocento. Nel 1765, contava sedici coriste, una novizia, tre educande e quattro «sorelle laiche». TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 488, 512-513. Cfr T. FALCOIA, 228; TELLERÍA, *Manuductio subsidiaria* cit., 140; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 57.

<sup>43</sup> TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 512.

<sup>44</sup> Cfr *Regole per lo ven. Monastero di S. Maria Regina Coeli nella città di Airola sotto l'Istituto di S. Lisabetta del Terzo Ordine di S. Francesco. Rivedute e ridotte in miglior ordine dall'Illustriss.mo e Reverendiss.mo Monsignor de Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti*, s.l., s.d. (ma 1764). Cfr S. ALFONSO, *Opere*, IV, Napoli 1871, 3-14. Cfr anche TANNOIA, III, 173-174; TELLERÍA, II, 88.

<sup>45</sup> ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., II, 196-197. Cfr nota 107. Il 25 luglio 1765 s. Alfonso manifestava a Francesco Andrea Mostillo la speranza che il nuovo monastero non sarebbe stato «come tutti gli altri fondachi di donne chiuse, come stanno in questa diocesi, che inquietano il vescovo, le loro case e li paesi dove stanno». Si augurava, anzi, che sarebbe stato «la gioia non solo di questa diocesi, ma di tutta questa provincia per lo buon odore che daranno; e le vostre figlie staranno più contente in questo monastero, che non istanno contente le monache di S. Chiara e di Donna Regina di Napoli, con tutti i duecento e trecento ducati di vitalizio che tengono». LETTERE, I, 572.

Già molti anni prima di essere destinato alla sede di Sant'Agata dei Goti, egli andava riflettendo sul ruolo dei vescovi nella Chiesa. Lo prova il fatto che le sue *Riflessioni utili a' vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese* risalivano al 1745<sup>46</sup>.

Nell'introduzione a tale opera, il Santo dichiara che l'esperienza missionaria gli ha dimostrato che, nonostante i tanti libri pubblicati sull'argomento, molti vescovi – spesso inconsapevolmente – in misura maggiore o minore si rivelano trascurati nell'adempimento dei loro doveri. E ciò ha funeste conseguenze, essendo «certo che a' Vescovi Dio ha commesso il reggere la sua Chiesa, e da essi dipende la santificazione de' Popoli». Egli concorda pienamente con s. Carlo Borromeo, quando scrive «che della mala vita delle pecorelle i Pastori ne sono la colpa». Infatti, «si vede coll'esperienza che i Vescovi santi santificano le loro Diocesi. S. Carlo, che in verità è stato l'Esemplare de' buoni Vescovi, e perciò sarà spesso proposto in questo Trattatino, riformò sì bene i suoi Sudditi, che la loro bontà si diffuse a far buoni anche i Popoli confinanti»<sup>47</sup>.

S. Alfonso divide la sua opera in due parti: la prima illustra gli obiettivi che il vescovo deve proporsi, e la seconda i mezzi per raggiungerli.

Dato che i parroci sono i suoi principali collaboratori, nella loro scelta il vescovo deve «usar tutte le diligenze, cercando più informazioni de' loro portamenti, costumi, esempio, prudenza, disinteresse, e sopra tutto dello spirito e zelo, che lor bisogna molto più della dottrina»<sup>48</sup>. Ma, per avere buoni parroci, occorre dedicare la massima cura al seminario<sup>49</sup>. Si deve anche controllare attentamente l'idoneità – morale ed intellettuale – degli ordinandi, soprattutto di quelli che non sono stati alunni del seminario<sup>50</sup>.

Tra il resto del clero il vescovo preferirà gli «operai», favorendoli nel conferimento dei benefici. Va infatti tenuto presente il monito di s. Francesco di Sales, secondo il quale «i sufficientemente dotti»

---

<sup>46</sup> DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 55-56. Viene qui citata l'edizione delle *Riflessioni utili a' vescovi* posta in appendice a S. ALFONSO, *Selva* cit., III. Cfr nota 17.

<sup>47</sup> S. ALFONSO, *Riflessioni utili a' vescovi* cit., 181.

<sup>48</sup> *Ibid.*, 193.

<sup>49</sup> A. SAMPERS, *Tre testi di s. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari*, in SHCSR 27 (1979) 14-34; A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminari*, in AA. VV., *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli 1980, 893-923.

<sup>50</sup> S. ALFONSO, *Riflessioni utili a' vescovi* cit., 190.

devono «preferirsi agli altri di maggior dottrina, ma di meno spirito»<sup>51</sup>. Somma sarà anche la cura nell'esame dei confessori, «da' quali dipende il regolamento di tutte le coscienze del Popolo. I Confessori ignoranti, o di mali costumi, possono rovinare più di tutti gli altri; ond'è meglio averne pochi e buoni, che molti, e fra questi molti, alcuni cattivi»<sup>52</sup>.

L'idoneità degli aspiranti confessori appartenenti ad Istituti religiosi deve essere debitamente verificata, assumendo anche informazioni nelle località di provenienza<sup>53</sup>. A suo tempo, tale norma troverà riscontro nella pratica costante di s. Alfonso vescovo, che nel 1767 scriverà:

«[...] certi religiosi attendono a farsi un buon quaresimale, e di Morale poco ne studiano. E perciò de' religiosi, da oggi avanti, io non ne ammetterò nessuno, nessuno, nessuno senza l'esame»<sup>54</sup>.

Per quanto riguarda le religiose – definite «la più illustre porzione della gregge di Gesu-Cristo, se vivono nonperò da vere religiose»<sup>55</sup> – il vescovo deve «primieramente invigilare, che le giovani non s'impegnino a prender l'abito religioso, se non conosce che abbiano vero spirito, e vocazione; giacché per mala sorte de' giorni nostri la maggior parte si fanno monache più per volontà de' parenti, o per altri fini, che per darsi tutte a Dio». Ne deriva che «l'ammettere tante giovani ai monasterj senza vocazione» non serve ad altro «che a far serraglji di donne chiuse, che poi vivono (come si vede) poco esemplari, inquiete, ed inquietano in tutta la loro vita i monasterj, ed i vescovi»<sup>56</sup>. Provvedimenti particolarmente atti ad assicurare l'osservanza

<sup>51</sup> *Ibid.*, 190-191.

<sup>52</sup> *Ibid.*, 191.

<sup>53</sup> *Ibid.*, 192. Una volta, si presentò a s. Alfonso un aspirante confessore che lo insospettì. Era un religioso «con lunga barba, ed in abito di penitenza», che asseriva di «esser venuto dalla Bosnia, ove lungo tempo era stato colle Missioni a que' Infedeli». Assunte le debite informazioni, risultò invece «esser Apostata e solenne impostore», e di conseguenza sfrattato dalla diocesi. TANNOLA, III, 152.

<sup>54</sup> S. ALFONSO all'arciprete di Frasso, Arienzo 15 marzo 1767. LETTERE, II, 6.

<sup>55</sup> S. ALFONSO, *Riflessioni utili a' vescovi* cit., 197. Sul rapporto di s. Alfonso con le religiose della diocesi, cfr TELLERÍA, II, 219, 257, 269.

<sup>56</sup> S. ALFONSO, *Riflessioni utili a' vescovi* cit., 197. Il 18 marzo 1773, s. Alfonso scriveva da Arienzo a una Carmelitana di Ripacandida: «Ho ricevuto la vostra lettera, e molto mi è dispiaciuto leggere in quella che state così travagliata, con tutta la comunità, per causa dell'educanda che mi scrivete ed è certo che, quando in una comunità vi è una persona infetta, in quel monastero non vi è mai pace, e solo ci regnano contrarietà, disturbi e inquietudini; e piacesse a Dio che non regnasse an-

regolare nei monasteri femminili sono i seguenti: l'adozione del *numerus clausus* e l'introduzione della vita comune. Infatti, «sarebbe bene prefiggere il numero delle monache in ciascuno de' monasterj, essendo certo che dov'è folla, difficilmente vi può essere buona osservanza». Mentre la mancanza di vita comune impedisce «che ne' monasterj vi sia vero spirito, e non vi sieno continui sconcerti»<sup>57</sup>.

Nella seconda parte delle *Riflessioni*, s. Alfonso enumera i «mezzi più efficaci, che dee usare il vescovo per la coltura de' suoi sudditi»<sup>58</sup>. Oltre alla preghiera e al buon esempio, egli indica la residenza<sup>59</sup>, la visita pastorale<sup>60</sup>, il sinodo<sup>61</sup>, la disponibilità all'ascolto («udienza a' sudditi»), il consiglio, e le missioni popolari<sup>62</sup>.

#### 4. – Ruolo dei religiosi

In questo contesto, è facile rendersi conto perché tra i religiosi della diocesi s. Alfonso prediligeva quanti erano in grado ed erano disposti a secondarne l'azione pastorale. Egli si avvale soprattutto dei Domenicani e dei Cappuccini. I primi gli fornirono, tra l'altro, una valida guida per il seminario nella persona del p. Tommaso Maria Caputo<sup>63</sup>; mentre tra i secondi trovò – specialmente nei pp. Cipriano e Sa-

che il peccato! Io vi consiglio però, quando questa educanda dovrà monacarsi, a non darle voto inclusivo; e questo che scrivo, fatelo sentire a tutte le monache, e dite loro che io l'ho scritto, che qualora qualche monaca le dà il voto inclusivo, fa peccato grave né potranno essere scusate. Fate sentire a tutte che lascino i rispetti umani e pensino che, se per questa educanda esse si dannano, non vengono i parenti di quella a cacciarle dall'inferno». LETTERE, II, 225.

<sup>57</sup> S. ALFONSO, *Riflessioni utili a' vescovi* cit., 197.

<sup>58</sup> *Ibid.*, 200-217.

<sup>59</sup> Personalmente, s. Alfonso fu ligio all'obbligo della residenza, anche se – per motivi di salute – a partire dal 1767 preferì soggiornare ad Arienzo, anziché a Sant'Agata dei Goti. Cosa peraltro consentita dai canonici. Cfr TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 484, 503; *Id.*, *Manuductio subsidiaria* cit., 311.

<sup>60</sup> Sulle visite pastorali compiute da s. Alfonso nella sua diocesi e sul metodo da lui seguito, cfr SAMPERS, *Notitiae* cit., 396-400; TELLERÍA, II, 424.

<sup>61</sup> S. Alfonso non poté celebrare il sinodo, come avrebbe desiderato, per le ragioni esposte nella relazione *ad Limina* del 1765. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., II, 204; M. MIELE, *Die Provinzialkonzilien Südtaliens in der Neuzeit*, Paderborn 1996, 395. Sui sinodi dei predecessori, cfr A. ABBATIello - R. IOMAZZO, *Sinodo e costituzioni capitolari di Giovanni Guevara vescovo di Sant'Agata dei Goti*, in «Rivista Storica di Terra di Lavoro», 3 (1978) 3-37; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 15.

<sup>62</sup> SAMPERS, *Notitiae* cit., 405-408.

<sup>63</sup> TANNOIA, III, 46, 140; MARGIOTTI, *S. Alfonso* cit., 317-318; TELLERÍA, *Manuductio subsidiaria* cit., 142; SAMPERS, *Notitiae* cit., 425. Cfr anche nota 9.

muele da Napoli – dei preziosi collaboratori, sempre pronti ad aiutarlo nei più svariati ministeri<sup>64</sup>.

Capitava talora che, una volta approvati, i neo-confessori si rifiutassero di esercitare tale ministero, o lo esercitassero in modo improprio:

«Quanto Alfonso era renitente in dar la Confessione, bisogna dire, che altrettanto era lesto nel toglierla. In questo vi soccombettero specialmente i Regolari. Come compiacevasi dar loro la Confessione, ritrovandoli esemplari, ed istrutti: così, senza verun ritegno, avendo motivo in contrario, sospendevali, e talvolta, come altrove dirò, volevali fuori Diocesi. In Arpaja, con suo compiacimento, dato aveva la Confessione ad un Religioso. Avendo inteso, che ordinariamente ributtava la gente minuta, e che spassandosi con poche bizzoche, non mancava tenervi qualche visita, avendoselo chiamato li sospese subito la facoltà. Un'altro Religioso, stimato, e molto amato da Monsignore per sua esemplarità e dottrina, avendolo abilitato per la Confessione, ne stava soddisfatto. Essendosi allascato, e dandosi a frequentare, con ammirazione del paese, varie case di penitenti, Monsignore, trovando sussistenti i rapporti, non esitò chiamarlo, ed ammonirlo. Non essendosi emendato, sospeseli la facoltà; né più ce la diede per tutto il tempo, che fu Vescovo, e persistette in Diocesi»<sup>65</sup>.

Dai religiosi che non potevano assicurargli che una collaborazione di routine – consueta officatura delle loro chiese, assistenza ai monasteri femminili, ecc. – esigeva almeno la testimonianza del buon esempio. Su questo punto non transigeva, e all'occorrenza sapeva reprimere gli abusi.

Scrisse il suo primo biografo:

---

<sup>64</sup> *Ibid.*, 296. Cfr anche T. CAMPOSANO, *S. Alfonso Maria de' Liguori e i Cappuccini*, tesi di laurea (1991/1992) presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Donnaregina» di Napoli (relat. F. Mastroianni). A proposito dei modi in cui s. Alfonso cercava di ricompensare la generosità dei suoi collaboratori, TANNOIA (III, 357) scrive: «Tra i poveri privilegiati, come Alfonso chiamavali, vi erano ancora i Cappuccini, i PP. Alcantarini [...]. Questi, oltre delle limosine in danaro, avevano ogn'anno certa quantità di olio, grano, e vino». S. Alfonso manifestava interesse per l'apostolato dei Cappuccini anche di altre città. Nell'ottobre del 1779, ad esempio, pregò mons. Carlo Pergamo di recarsi dal p. Giuseppe di Agerola, Cappuccino del convento di S. Eframo Nuovo di Napoli, e di raccomandargli di non usare «tanto rigore con i peccatori». Perché, «della maniera com'egli si guida, gli atterrisce, gli fa disperare della gran misericordia di Dio, e li fa assai più da lui allontanare». AGHR, *Collectio Tannoiana*, 01/0537.

<sup>65</sup> TANNOIA, III, 155.

«Ebbe Monsignor Liguori un sommo rispetto per gli Ordini Regolari, e godeva dell'ajuto che da tanti religiosi esemplari, e dotti prestavasi nel suo disimpegno; ma soffrir non poteva, se tralignar vedeva taluno dal proprio Istituto, ed esser ad altri anche d'inciampo. "I religiosi, ei diceva, essendo di edificazione sono il sollievo de' vescovi, e de' parrochi; se sono imperfetti, e discoli, sono di peso a' vescovi, e di tracollo alle popolazioni". Zoppicando taluno mezzo non lasciava per vederlo ravveduto»<sup>66</sup>.

Fin dall'inizio del suo episcopato, s. Alfonso cercò di ricondurre ad un comportamento moralmente degno i numerosi ecclesiastici che trovò in ciò manchevoli, sia che si trattasse del clero diocesano<sup>67</sup>, che di quello regolare: «Se sollecito era per li Preti, men sollecito non era per i Regolari. Come prezzava i buoni, così in questo stato perseguitava i discoli»<sup>68</sup>. Infatti, «non vi fu casa religiosa, ove o colle buone, o colle brutte non avesse fatto l'espurgo. Qualunque però fossero state le sollecitazioni, il terreno non per questo esente si vide da erbacce così nocive»<sup>69</sup>. Il Santo procedette gradualmente: «Tanti e tanti traviati chiamati si videro in S. Agata. Sono incredibili le parti amorevoli, che fece con questi. Corretti, e non emendati, venne subito alle strette»<sup>70</sup>.

Ignoriamo quanti furono, complessivamente, i religiosi rimossi dalla diocesi durante il suo episcopato. Sappiamo soltanto che dal 1768 al 1775 furono ben 52<sup>71</sup>. Numero che potrà sembrare eccessivo solo a chi ignora la qualità – talora assai scadente, sia sul piano umano che spirituale – di molti religiosi del tempo. Qualche esempio contribuisce a chiarire la situazione. Nel 1765, un religioso di Arpaia uccise a pugnalate il guardiano del suo convento<sup>72</sup>. Catturato e condotto nelle carceri vescovili, venne successivamente trasferito in quelle della

<sup>66</sup> *Ibid.*, 293.

<sup>67</sup> Cfr nota 71.

<sup>68</sup> TANNIOIA, III, 236.

<sup>69</sup> *Ibid.*, 293.

<sup>70</sup> *Ibid.*, 43.

<sup>71</sup> *Ibid.*, 297. Lo stesso rigore adottato nei confronti dei religiosi s. Alfonso lo usava con il clero diocesano. Il 5 ottobre 1769, ad esempio, scriveva a Salvatore Tramontano, respingendo l'accusa mossagli di trascurare i suoi doveri di vescovo: «Io non dormo, né tralascio, né pospongo niuna cosa. Quel che si ha da fare, di castighi o di ammonizioni, procuro di farlo quanto più presto si può. Del resto, è impossibile chiuder la bocca a' malcontenti. Ora tengo nove preti esiliati». LETTERE, II, 128-129.

<sup>72</sup> TELLERÍA, II, 174-175; *Id.*, *Manuductio summaria* cit., 510.

polizia di Sant'Agata dei Goti, ritenute più sicure. Ma riuscì ad evadere, dopo essersi ammutinato con gli altri detenuti <sup>73</sup>. Nel 1770, s. Alfonso dovette verificare la veridicità di un ricorso al re del superiore di un monastero di Airola, che accusava un confratello di averlo «assalito con arme»<sup>74</sup>. Anche se non giungevano a tale gravità, si registrano altri esempi del degrado di alcune case religiose della diocesi.

D'altro canto, s. Alfonso riteneva inopportuno «concedere facilmente a' religiosi la licenza di secolarizzarsi, per mille inconvenienti che ne vengono»<sup>75</sup>. A suo avviso, spesso ad indurli a chiedere tale autorizzazione alla Santa Sede erano soprattutto «la superbia e la voglia di vivere in libertà»: «perciò», diceva, «non avranno mai pace vera in questa vita; perché la pace viene da Dio, e Dio non la dà a' religiosi ribelli della sua luce ed a quei che han voluto perdere la vocazione. Ed in punto di morte saranno più dolorose le punture di morire»<sup>76</sup>.

La procedura adottata dal Santo nei confronti dei religiosi «discoli» era la seguente. Sollecitava, prima, l'intervento del superiore locale. A volte, questa via risultava impraticabile, come nel caso dei «tre Religiosi [che] eranvi in uno de' Monasteri, e tutti e tre uniti col Superiore erano il massimo scandalo della popolazione. Questi tutto giorno non solo coltivavano le loro tresche con varie donnaccie, ma divertivansela anche ne' giuochi proibiti. Corretti, se ne burlavano»<sup>77</sup>.

In tali circostanze, non restava che ricorrere al provinciale, anche se non vi era la certezza di conseguire l'effetto sperato. Per esempio, nel caso del quartetto in questione, il provinciale era «entrato in difesa de' suoi». Ma, «O vostra Paternità, li rescrisse Monsignore, mandino loro l'Ubbidienza di partire, o ce la farò dar io dal Commissario di

---

<sup>73</sup> TELLERÍA, II, 174-175; A. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti di S. Alfonso*, in SHCSR 25 (1977) 313-314. Tra i tanti episodi riferiti da TANNIOIA (III, 288), c'è il seguente: «Avendo carcerato un Sacerdote recidivo nelle sue laidezze, questi avendo scassate le carceri, fuggendo portò seco un grosso catenaccio, che custodivane la porta. Monsignore in sentirlo non ebbe pena, perché erasi liberato da un travaglio; ma mi dà pena, disse, che debbo rifare il catenaccio. Volontario fu l'esilio; ma non vide più la Diocesi, vivendo Alfonso nel Vescovado». TANNIOIA, III, 288. Sull'argomento, cfr anche DE MAIO, *Società* cit., 346-349.

<sup>74</sup> L'episodio riguardava il monastero verginiano. TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 508; Cfr S. Alfonso al can. Luca Albanese, Sant'Agata dei Goti, 29 novembre 1770. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti* cit., 302.

<sup>75</sup> LETTERE., II, p. 307.

<sup>76</sup> *Ibid.*, 162

<sup>77</sup> TANNIOIA, III, 43.

*Campagna*. Due, uniti col Superiore, in risposta, dovettero sloggiare; il terzo, perché meno reo, contentossi vederlo emendato»<sup>78</sup>.

Anche in altre occasioni, s. Alfonso dovette sperimentare la difficoltà di far accogliere dai superiori maggiori le sue richieste.

«Tanto tempeitava coi Provinciali, essendoci taluni di questi [religiosi discoli], che esser dovevano fuori Diocesi. Un anno prima, che rinunziato avesse il Vescovato, [...] sloggiar fece da Airola due Religiosi scandalosi, né lasciò mezzo per venirme a capo. Agitato vedevasi un Superiore per lo scandalo, che soffriva da due individui. Alfonso essendone informato, fe' sentire al Provinciale, che non stavan bene in Diocesi. Temporeggia questi, ed entra in discolpa de' suoi. "Non mi obbligate a passi forti, li rescrisse, che mi avrete per compatito." Tutti e due sloggiarono in risposta. Un'altro, che poco buon odore dava di se stesso, altro non vi volle, per vederlo destinato in un altro Convento molto lontano. Di questi, e simili casi [...] non ve ne furono pochi, anche nello stato che Monsignore agonizzava, ed era cadavere, e non uomo»<sup>79</sup>.

Tra i tanti, merita di essere segnalato il seguente esempio:

«Non essendo soddisfatto della condotta di un Religioso, fe' sentire al Provinciale, che non stava bene in Diocesi. Che ho da fare? rispose quegli, tutto agitato; dite a Monsignore, che non ho dove situarlo. *Oh bella!* disse Alfonso, *esso non ha ove situarlo, e vuole che si pianga da me!* Respingendo di nuovo il Verzella<sup>80</sup>, ma con termini più forti, sbalzato si trovò il Religioso prima, ch'egli ritornato fosse in S. Agata. Un altro, ed era graduato, anche sperimentò in altro Convento fuori Diocesi il medesimo destino»<sup>81</sup>.

<sup>78</sup> *Ibid.*, 43.

<sup>79</sup> *Ibid.*, 236.

<sup>80</sup> Su d. Felice Verzella, segretario e confessore di s. Alfonso dal 1762 al 1772, cfr SAMPERS, *Notitiae* cit., 373-438.

<sup>81</sup> TANNIOIA, III, 207. Talora, i superiori cercavano di scusare l'operato del religioso incriminato, ma in modo assolutamente maldestro. Ne è la prova il seguente esempio: «Querelandosi con un Provinciale della scandalosa condotta di un tal altro», questi, «anzicchè compiacere Alfonso, entra in difesa del Suddito, e taccia per discolo il Superiore del luogo. "Essendo così, mi meraviglio", gli rescrisse ironicamente Monsignore, "che sapendolo tale l'avete fatto capo del Monistero". Il vero si è che egli il Superiore ricorso era da Monsignore rappresentandoli lo scandalo. Alfonso conservando il secreto, pace non si diè, se il Suddito non fu fuori Diocesi». *Ibid.*, 295.

Ma, il più delle volte, i provinciali secondavano le richieste del Santo<sup>82</sup>. Anzi, non di rado ne prevenivano l'intervento, trasferendo di loro iniziativa le «mele marce»<sup>83</sup>.

Sapevano, infatti, che altrimenti s. Alfonso non avrebbe esitato a ricorrere ai superiori generali. Anche se, a dire il vero, neppure in questi egli trovava sempre la collaborazione che sarebbe stato lecito attendersi. Come si apprende dall'esempio seguente:

«Oscurava il decoro di una illustre Religione, giunto egli in S. Agata, un rispettabile Sacerdote, ma discolo, e sfacciato<sup>84</sup>. Informato Alfonso, sollecito lo chiama, e fraternamente l'ammonisce. Non vedendoci emenda, l'esorta, che da se si situasse fuori Diocesi. Venendo protetto il Religioso dal Superiore Generale, non mancò questo impegnarsi, per veder quietato Monsignore. Anche s'interposero personaggi di sommo riguardo. Costante Alfonso non si spostò, e dovette il religioso esser fuori della Diocesi»<sup>85</sup>.

Se tali passi si rivelavano inefficaci, come misura estrema il Santo minacciava di ricorrere al re<sup>86</sup>.

«Tropo inquieto vedevasi per un'altro Regolare. Lo scandalo era pubblico, e non vedevasi principio di emenda. "Questo benedetto Convento, così scrisse al Provinciale, sin dal mio primo arrivo in questa Diocesi, mi ha inquietato anima e corpo. Io non ho accettato il Vescovado per dannarmi, e per veder gli altri perduti. Se V. P. non ci dà riparo, io, con vostro disgusto ricorrerò al Re, e dal Re mi sarà fatta quella giustizia, che da voi mi si nega". Restò sbalordito per quel biglietto il Provinciale; e più di questo non vi volle per vedersi il Religioso sotto altro Cielo»<sup>87</sup>.

Una volta allontanati dalla diocesi, s. Alfonso faceva tutto il possibile perché i discoli non vi facessero ritorno. Il 16 novembre 1772, ad esempio, così rispondeva ad un personaggio non identificato – probabilmente il governatore di un feudo del principe Carafa di Madaloni – che aveva patrocinato il rientro di uno di loro:

<sup>82</sup> «Un'altro Religioso tenevalo in amarezza, così per la propria scostumatezza, che per lo scandalo degl'altri. Corretto, e non emendato ne diè parte al Provinciale. Fu questi così ossequioso a Monsignore, che non solo lo tolse di Diocesi, ma volendo troncare ogni commercio colla donna, destinollo in un'altro Convento, niente meno che tre giorni in distanza». *Ibid.*, 295.

<sup>83</sup> SAMPERS, *Notitiae* cit., 382-383.

<sup>84</sup> Sull'identità di tale religioso, cfr *ibid.*, 383.

<sup>85</sup> TANNIOIA, III, 294.

<sup>86</sup> *Ibid.*, 43, 295.

<sup>87</sup> *Ibid.*

«[...] le fo sapere che 'l medesimo giustamente fu rimosso da questo convento di Arienzo a mia richiesta, non solo per la contesa avuta con un sacerdote di qui, la quale non fu una *briga leggiera*, come asserisce, ma fu una zuffa di pugni e percosse, a cui il detto frate fu il primo a dare di mano, al sacerdote, con iscandalo di tutto questo paese; ma non solo, dico, per questo fatto, ma maggiormente per un commercio scandaloso che tenea questo frate con una donna, che andava spesso a trovarla, pregai il provinciale di allora a rimuoverlo da Arienzo. E per la stessa causa prego il provinciale presente che lo tenga lontano da questo paese, perché l'occasione di quella donna ancora sta in piedi, onde il frate, subito che ritornasse, ripiglierebbe la tresca. Oltre di ciò se tornasse vi sarebbe pericolo di nuova rissa con quel sacerdote o con i suoi parenti, che sono risentiti e restarono molto sdegnati con lui per questo fatto; anzi allora voleano ricorrere, se non partiva, alla Maestà del Re per farnelo partire. Anzi, stamattina appunto è venuto il fratello di detto sacerdote a dirmi che detto frate l'avea mandato pregando a permettere che ritornasse, ma il detto fratello non gli ha tornata risposta; ed ha soggiunto a me che facilmente egli ricorrerà al Re, se il frate ritorna, per evitare qualche nuova rissa. Pertanto prego V. S. Ill.ma, quando ritorna il frate, a licenziarlo e dirgli che si quieti, perché questo paese non fa per lui»<sup>88</sup>.

Gli esempi addotti mostrano chiaramente lo zelo del Santo, ma anche le dimensioni della crisi in cui si dibattevano tante comunità religiose del tempo. Lo stesso comportamento dei superiori maggiori, non sempre collaborativo, è la prova della loro incapacità e della loro impotenza ad affrontare il problema. Il lettore potrà restare perplesso di fronte alla linea di condotta di s. Alfonso, che – esigendone l'allontanamento dalla sua diocesi – sembrava non curarsi del danno che le «pecore nere» avrebbero prodotto altrove. Ma, anche in questo caso, può forse valere la risposta da lui data a chi rilevava che l'espulsione delle prostitute dalla sua diocesi non risolveva il grave problema sociale da loro rappresentato, limitandosi a rimuoverlo:

---

<sup>88</sup> Fotocopia (in AGHR, 050117: SAM/17, 1312) inviata da S. E. Mons. Antonio Napoletano, vescovo di Sessa Aurunca, che qui si ringrazia vivamente. Si ignora se il protagonista di questo caso fosse lo stesso religioso al quale si riferiva il seguente brano di TANNIOIA (III, 294): «Ritrovandosi in Napoli Monsignore nel 1767 impegnato venne per il di lui ritorno, ed il Duca di Maddaloni impegnato anch'esso, di persona portossi a pregarlo. Dato che sia vero, disse il Duca, quanto si vociferò, di presente sono tanti anni che più non tratta, ed è avanzato in età. La risposta fu questa: "Per fintanto che io sarò Vescovo, esso non vedrà mai la mia Diocesi"; né di fatti la vide per tutti i dodici anni che vi fu Vescovo».

«Ognuno si guardi il suo [...]: se sono castigate in ogni luogo, e discacciate da ogni parte, vedendosi abbandonate da tutti, e rese infami, così potranno aprir gli occhi, e lasciar il peccato»<sup>89</sup>.

Va però ricordato che egli si preoccupò anche di elevare il livello culturale dei religiosi della sua diocesi – almeno indirettamente, per quanto glielo permetteva il privilegio di esenzione da essi goduto<sup>90</sup> –, esigendo, per esempio, che si sottoponevano ad un serio esame prima dell'ammissione agli ordini sacri<sup>91</sup>.

Anche gli eremiti, cui era affidata la custodia di molti oratori e chiese rurali, venivano dal Santo attentamente controllati:

«[...] i romiti furono oggetto di sua special sollecitudine. Non ammetteva nelle chiese se non persone costumatissime. Se portavano con edificazione, proteggevali, e dava loro maniera anche da vivere; ma mal per essi, se peccavano nel costume, e non frequentassero i sacramenti. Ben persuaso egli era, che questi esser dovevano gente disutile; ma voleva per lo meno, che edificato avessero con un composto esteriore. Tanti di questi mandò alla zappa, e tanti altri col braccio dei governatori, sloggiar fece da' paesi, e dalla diocesi. Processò, tra gli altri, due romiti calabresi, che convivevano con poco decoro in una chiesa parrocchiale de' Casali di S. Agata. Prima furono spogliati, ed indi esiliati»<sup>92</sup>.

Dal Tannoia si apprendono altri particolari sull'argomento:

«Nella cattedrale [di Sant'Agata dei Goti] ci è cappella dedicata al glorioso solitario S.Menna, e se ne gode anche il corpo, ed è costume antico che tutti i romiti della diocesi si presentano nel giorno

<sup>89</sup> TANNIOIA, III, 309.

<sup>90</sup> La S. Congregazione dei Vescovi e Regolari il 1° marzo 1714 aveva dichiarato: «[...] li Conventi dove attualmente alimentansi sei Religiosi sieno esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario». Il 12 maggio 1741 aveva aggiunto: «Episcopum posse visitare solum quando actu non adsint sex Religiosi». BIZZARRI, *Collectanea* cit., 396-397.

<sup>91</sup> Riferendosi all'episcopato di s. Alfonso, Verzella dichiarò: «I Regolari che si presentavano da lui con la dimissoria de' proprj Provinciali, senza eccezione di persona, dovevansi soggettare anche all'esame, e per far loro cosa grata, se erano Cappuccini, chiamava due Cappuccini ad esaminarli, se Domenicani etc.». SAMPERS, *Notitiae* cit., 409, 410.

<sup>92</sup> TANNIOIA, III, 297. Nel 1714, gli eremiti della diocesi erano più di 20. Tenevano una riunione annuale, alla presenza del vescovo. Cfr ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 14. Nell'archidiocesi di Benevento, di cui Sant'Agata dei Goti era suffraganea, nel 1725 gli eremiti erano 41. Cfr A. DE SPIRITO, *La visita pastorale nell'episcopato beneventano di V. M. Orsini*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 9 (1976) 250, 270-273, dove sono riportate le *Regole* per gli eremiti emanate dal card. Orsini nel sinodo diocesano del 24 agosto 1700.

del Santo, cioè agli 11 di novembre, coll'offerta di una candela, e nella messa solenne ricevere la S. Comunione. Un anno mancarono taluni di questi. Avvisato, Alfonso [...] scrisse subito una circolare a tutti i vicari foranei, ordinando che tra le feste di Natale, cioè nel giorno di S. Stefano protettore della città, tutti si fossero trovati nella cattedrale, e nella messa solenne avessero dovuto comunicarsi. Furono attenti i romiti, e non mancarono ogn'anno trovarsi presenti nel giorno di S. Menna a presenta[re] la solita oblazione»<sup>93</sup>.

### 5. – Cura delle religiose

Se l'intervento di s. Alfonso per allontanare dalla diocesi religiose dal comportamento censurabile fu frequente, rari furono invece i casi di religiose colpite da tale provvedimento. Probabilmente, perché la condotta di queste ultime era migliore, ma forse anche per la difficoltà di adottare nei loro confronti tale misura<sup>94</sup>. Lo prova il seguente esempio, narrato dal Tannoia:

---

<sup>93</sup> AGHR, 050601, CT/01, 0598-I. Sempre a proposito della presenza degli eremiti nella vita di s. Alfonso, fr. Gennaro Rendina (1708-1798) dichiarò: «Parti per Scala Monsignore solo, e lasciò Gennaro [Rendina] nella Villa [degli Schiavi] suddetta, e videndosi solo detto Monsignore senza chi [potesse] farle da mangiare e chi l'assistesse, si unì con un romito, che dimorava in Scala, di nome Andrea, ed era il compendio della scioccagine, a tal segno che il mangiare serviva di mortificazione, a l'assistenza erali motivo di farlo esercitare la più soda pazienza [per] li tanti sgarbi che faceva». *Ibid.*, 0551, p. 80.

<sup>94</sup> Nel giugno del 1726 la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari – interpellata in merito dal vescovo di Vilnius (Lituania) – aveva dichiarato che una monaca «discola» (si trattava di una Visitandina, «continua sui inquieti capitis duritia, irreligiosis moribus, ac frequentibus scandalis totam Communitatem perturbante») non andava espulsa, ma corretta all'interno del monastero, «ne ubi talis dimissio in ista Dioecesi nondum fuerit practicata, nunc pro prima vice introducatur». Vent'anni dopo, le direttive romane erano già mutate, come si apprende da una risposta del 9 novembre 1746 al vescovo di Catania: «[...] quando veramente non ci sia altro rimedio di ridurre la suddetta N. N. *ad bonam frugem*, Ella la faccia cautamente trasportare alla casa delli parenti della medesima, consegnandola alla loro cura, intimandole però, che non resta con ciò essa Religiosa sciolta dal voto di castità». E, «quando le venga fatta istanza dalla parte per la nullità della professione, se le concedono ancora le facoltà di procedere *servatis servandis* alla dichiarazione della medesima non ostante che sia già passato il quinquennio». BIZZARRI, *Collectanea* cit., 354-355. Col tempo, la normativa andò evolvendo, passando dall'espulsione pura e semplice alla secolarizzazione («saecularizatio quae sit loco expulsionis»). Ma anche a questa misura si doveva giungere con gradualità. A un arcivescovo che aveva chiesto chiarimenti sulle misure da adottare a carico di alcune religiose dal comportamento riprovevole, la S. Congregazione il 15 gennaio 1841 ordinò di procedere nei loro confronti nel modo seguente: «Archiepiscopus eas severe corrigat, ablato ipsis

«In Frasso [s. Alfonso] dovette venire alle strette con una Religiosa, che quanto dimentica de' doveri di Monaca, altrettanto rovinava il Conservatorio colle sue irregolarità. Ferro e fuoco ci necessitava. Era questa napoletana. Avendola discacciata dal Conservatorio, rimandolla in casa propria in compagnia di ottimi Sacerdoti. Non ancora era egli partito da Frasso, che ardita la Monaca si vide di nuovo nella porteria del Conservatorio. Monsignore, sentendo le violenze sue, e quelle de' parenti, che con essa eran venuti, si presentò di persona alla porta del Conservatorio, negandole l'entrata»<sup>95</sup>.

Nei confronti delle religiose sottoposte alla sua giurisdizione, il Santo mise in atto – con tatto e prudenza<sup>96</sup> – tutti i mezzi disponibili per provuoverne il progresso spirituale<sup>97</sup>.

Egli aveva un altissimo concetto della vocazione religiosa, come si apprende sia dalle opere da lui dedicate all'argomento, che dall'epistolario. Il 22 aprile 1764, ad esempio, scriveva alle Carmelitane di Frasso:

«Voi avete lasciato il mondo per assicurare la salute eterna e per esser tutte di Gesù Cristo; siete venute in somma a farvi sante. E questo è quello che io vi raccomando: fatevi sante, e non vogliate, dopo aver lasciato il mondo, e dopo esservi chiuse tra quattro mura, mettervi a pericolo di perdervi per sempre.

«Cotesta comunità incominciò bene; ma ora non è quella che fu a principio. Siete buone religiose, ma Gesù Cristo non è contento di voi, perché vi vuole tutte sante.

«Io, come vostro Padre che vi amo assai in Gesù Cristo, desidero di vedervi sante, ma sante di verità e non di nome, e perciò bisogna che si mettano in osservanza tutte le Regole.

velo nigro, et scapulari, ac voce activa ac passiva, injunctis aliis poenitentis salutaribus, et quatenus non resipiscant, eas dimittat per saecularizationem, quae sit loco expulsionis». Ad ogni modo, «saecularizatae remanent ligatae voto castitatis, et servare debent substantialia aliorum votorum compatibilia cum novo earum statu». *Ibid.*, 510-511

<sup>95</sup> TANNOIA, III, 59-60. Allorché le circostanze lo consigliavano, il Santo assumeva un comportamento molto più malleabile. Il 1° gennaio 1778, ad esempio, raccomandò alla superiora delle Cappuccinelle di Napoli di riammettere certa sr Maria Gaetana Ruggiero, che dopo sedici anni di vita religiosa aveva lasciato il monastero ed ora desiderava farvi ritorno: «Anche nelle religioni più strette vi è la regola di non ricevere chi se n'esce, ma quando la sorella o il fratello piange per tornare al suo nido, volentieri lo ricevono». SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti* cit., 319.

<sup>96</sup> Cfr nota 103.

<sup>97</sup> SAMPERS, *Notitiae* cit., 404-405; DOVERE, *Il «Buon vescovo»* cit., 130-133.

«Io non voglio aggiugner niente, acciocché nessuna si lamenti; ma voglio che da oggi avanti si osservino con rigore quelle stesse Regole, che voi avete abbracciate».

Ciò detto, secondo la sua indole sempre attenta agli aspetti concreti della vita, egli proseguiva:

«Raccomando specialmente le seguenti cose:

«Per *primo*, il silenzio della mattina e della sera avanti l'orazione e dopo la ricreazione, e nella chiesa, dormitorio, sagrestia e refettorio; dove, se si parla, non è più refettorio di Religiose, ma diventa taverna di secolari. E perciò raccomando ancora, come dice la Regola, che si legga sempre qualche libro di Vite de' Santi per tutta la prima tavola, e nella seconda sino alla fine della prima pietanza, e nel sabato si leggano le Regole sino alla metà della tavola.

«Per *secondo*, raccomando che la ricreazione si faccia in comune nella stanza a ciò destinata, e non già separatamente in altri luoghi.

«Per *terzo*, raccomando l'osservanza della Regola di non entrare nella cella delle altre, senza espressa licenza della Priora. Questa è una regola sacrosanta, tolta la quale, ne vengono mille sconcerti e pericoli.

«Per *quarto*, raccomando che si tenga sempre la porta chiusa, che non si apra senza preciso bisogno e licenza del Superiore, e neppure per causa de' parenti. Inoltre raccomando che nel monastero non si facciano entrare né uomini, né donne, né fanciulli, senza licenza del vicario del monastero. Io perdo il concetto di quelli monasteri, dove si apre la porta senza necessità. È vero che in alcuni monasteri ciò si pratica con libertà, ma tali monasteri io li chiamo serragli, non già case di sante.

«*Quinto*, raccomando tener il velo calato avanti agli uomini, secondo a quello che dice la Regola. Questa regola dà più edificazione, che il vedere le monache in estasi.

«*Sesto*, raccomando sommamente che si faccia il capitolo delle colpe ogni sabato, dove la Priora, o altra religiosa per commissione della Priora, faccia qualche breve esortazione sopra qualche difetto che si vede nella Comunità; oppure sopra qualche regola speciale, come dell'orazione, della mortificazione, ubbidienza, povertà, mansuetudine, carità l'una coll'altra e specialmente colle inferme, della modestia, della rassegnazione alla volontà di Dio nelle cose contrarie, o altre cose simili.

«*Settimo*, che ogni mese senza meno la Priora tenga consulta colla Vicaria e Discrete, conchiudendosi le cose co' voti della maggior parte, come dice la Regola: così le cose vanno più ordinate e si tolgono i lamenti delle monache.

«Ottavo, che la Priora faccia la visita delle celle sette o otto volte l'anno, come dice la Regola; almeno ogni due mesi nel primo lunedì, per vedere se vi sono cose superflue contro la Regola.

«Per ultimo, raccomando che ognuna faccia la lezione spirituale in cella, tra quell'ora di silenzio dopo la recreazione; e nell'estate si può fare dopo un'ora di riposo, perché allora poco si dorme la notte.

«E raccomando anche che ognuna faccia, in ogni anno, gli esercizi spirituali in particolare per otto giorni, ritirata in silenzio, senza scendere alle grate.

«Spero, quando verrò in questo giugno, di vedere poste in osservanza tutte le cose della Regola, e specialmente queste che ho raccomandate.

«Non ci è rimedio: Dio vi vuole sante, e bisogna compiacerlo. Persuadetevi che queste cose solamente vi faranno fare una morte contenta; tutte le altre vi daranno pena e rimorso di coscienza, e vi faranno morire inquiete»<sup>98</sup>.

Come si vede, il documento – il cui contenuto poteva applicarsi a qualsiasi casa religiosa<sup>99</sup> – prova l'impegno di s. Alfonso per il progresso spirituale delle anime consacrate della sua diocesi.

Egli era comprensivo nei confronti delle religiose, persuaso che molte loro manchevolezze derivassero più da una carente formazione che da cattiva volontà. A proposito delle Rocchettine di Arienzo, per esempio, il 21 ottobre 1763 scriveva al Redentorista p. Giovanni Villani, destinato a predicargli un corso di esercizi spirituali:

«Questo è un monastero, non posso dire cattivo, ma senza spirito, e quasi mai [le monache] avranno avuto esercizi, come vanno fatti<sup>100</sup>. Onde [...] vi vuole una persona che insieme parli forte, special-

<sup>98</sup> LETTERE, I, 535-536.

<sup>99</sup> Infatti, s. Alfonso non conosceva *de visu* la situazione del conservatorio di Frasso, non avendolo ancora visitato. Lo si apprende dalla stessa lettera, che inizia così: «Io non ho potuto sinora venire a riverirvi, come desideravo; ma spero venire senza meno in questo giugno. Vengo pertanto con questa mia a ricordarvi il fine, per cui siete venute in cotesto monastero». *Ibid.*, 535. Una decina di giorni prima, il 13 aprile, il Santo aveva scritto all'arciprete di Frasso: «Io sperava che cotesto monastero fosse la norma e l'esempio di tutti gli altri della diocesi; ed ora, se è vero quello che mi han fatto sapere, egli è il monastero di meno osservanza di tutti gli altri. Prego V. Sig. a scrivermi se ciò che mi è stato riferito sia vero o no». O. GREGORIO, *L'amore di Sant'Alfonso per la Bibbia*, in *SHCSR* 14 (1966) 405.

<sup>100</sup> Verzella dichiarò: «Ogni anno voleva indispensabilmente che le monache si fossero ritirate per dieci giorni ne' santi esercizi, e ci destinava per le prediche i Pii Operarj, od i Cappuccini, o altri religiosi ragguardevoli in probità e dottrina». SAMPERS, *Notitiae* cit., 405.

mente sopra le massime eterne, ed insieme usi dolcezza e cautela, mentre le monache dicono, che io le tengo in mal concetto, e perciò temo che piglino a sdegno tutte le parole de' Padri nostri, come imbevuti da me del mal concetto che ne ho»<sup>101</sup>.

Se prevedeva che un provvedimento utile sortisse esito negativo, il Santo evitava di adottarlo. Il 6 gennaio 1766, per esempio, scriveva sempre al p. Villani che negli esercizi spirituali che doveva tenere in un monastero della sua diocesi omettesse di «toccare il punto della vita comune e dell'ufficio la sera». Ed aggiungeva: «Non gli tocchate questi punti, perché cagionano più disturbi e non ne facciamo niente»<sup>102</sup>.

Perciò, quando nel 1764 si trattò di trasformare il conservatorio di Frasso in un vero e proprio monastero, introducendovi la clausura, scrisse all'arciprete del luogo:

«Se io non vedo una rigorosa osservanza e perseveranza nelle regole, io stesso sarò contrario alla clausura; mentre se le regole non si osservano, sarà meglio che le monache stiano sciolte senza voti e libere di tornarsene alle loro case. Che serve a tenere nella diocesi un altro serraglio di femmine carcerate ed inquiete, che poco amano Dio e danno poca edificazione al pubblico?»<sup>103</sup>

S. Alfonso riteneva che la pace e l'osservanza di una casa religiosa dipendessero soprattutto dalle qualità della superiora<sup>104</sup> e del confessore<sup>105</sup>. Quest'ultimo – da cambiarsi puntualmente, al termine del triennio – doveva essere accuratamente scelto e adeguatamente retribuito<sup>106</sup>.

<sup>101</sup> LETTERE, I, 508-509. Al p. Villani S. Alfonso scrisse in seguito, sempre a proposito delle Rocchettine di Arienzo, che non aveva «potuto appurare alcun attacco positivo e pernicioso in alcuna di loro». Ma aggiunse anche: «Questo sì, che son fredde, vi è poca orazione ed han genio di parlare alle grate; ma ora, coll'aiuto di Dio, da molto tempo si sono ridotte, come mi si dice, a parlare co' soli parenti stretti, perché vi è una buona Badessa e un buon confessore [...]; e, come penso, le povere non hanno inteso mai gli esercizi come vanno fatti». *Ibid.*, 584-585.

<sup>102</sup> *Ibid.*, I, 595

<sup>103</sup> S. Alfonso a d. Francesco Di Filippo, Sant'Agata dei Goti, 13 aprile 1764. *Ibid.*, I, 530-531.

<sup>104</sup> Il 15 aprile 1764, s. Alfonso scriveva all'arciprete di Frasso di esortare le religiose di quel conservatorio ad eleggere una superiora «più proba e più osservante, giacché dalla buona condotta di questa dipende il buono o tristo governo del Conservatorio, così in rapporto dello spirituale, come al temporale». *Ibid.*, 532-533.

<sup>105</sup> S. Alfonso a Villani, Arienzo, 24 ott. 1765. *Ibid.*, 585.

<sup>106</sup> S. Alfonso all'arciprete di Frasso, Arienzo, 6 dicembre 1762. *Ibid.*, 481-482.

All'occorrenza, il Santo sapeva essere anche esigente e, a volte, di una severità ai nostri occhi persino eccessiva<sup>107</sup>. Naturalmente, egli era contrario all'introduzione di nuove pratiche, che potessero aprire la via al rilassamento dei monasteri. Nei ricordi lasciati il 27 giugno 1775 alle Redentoristine di Sant'Agata dei Goti, prima di partire dalla diocesi, raccomandava alla superiora:

«V. R. predichi sempre che si tengano lontani gli abusi e le cose nuove, perché le cose nuove possono rovinare l'osservanza a poco a poco. Così è rovinata l'osservanza di tanti monasteri di grand'osservanza, cominciando a poco a poco. Basta che sia cosa nuova, non secondo l'antico solito; se ne deve tremare: s'intende quando è cosa di larghezza»<sup>108</sup>.

Una piaga dei monasteri femminili dell'epoca erano le spese cui si sottoponevano volontariamente le monache, nell'esercizio degli uffici ai quali venivano destinate a turno. Ciò provocava spesso una disennata emulazione tra di loro, con grave disturbo delle famiglie che erano chiamate a sostenerne finanziariamente le ambizioni. Le autorità ecclesiastiche cercarono invano di eliminare tale disordine. Nel 1742, ad esempio, l'arcivescovo di Napoli, su richiesta della Segreteria di Stato pontificia, aveva pubblicato un editto su tale materia, che non era stato recepito dai monasteri napoletani più ricchi – come quelli di S. Chiara, della Maddalena e di S. Sebastiano, «tutti tre di dame», nei quali erano «eccessive le spese inutili con indicibile incomodo di esse religiose e delle loro famiglie» – perché «sotto

---

<sup>107</sup> Nel 1764, ad esempio, s. Alfonso scriveva all'arciprete di Frasso: «Le monache di cotesto monastero ultimamente mi han pregato ad aiutarle ed ottener la conferma del governo di V. S. e di D. Giovanni Picone, lodandosi molto della vostra diligenza in bene del monastero; ma ora sento esservi nel monastero due abusi molto notabili contro la Regola, che espressamente proibisce di biancheggiare le lenzuola de' letti de' forestieri dentro del monastero; ed ora sento che si biancheggiano dentro, ed anche le camicie ed altre biancherie. Questo è un abuso che non si può soffrire. L'altro abuso è di far vivande dolci ecc. in caso di sponsalizzi: cosa anche di molto disturbo contro la Regola, che lo proibisce. Onde io son costretto a proibire alle monache ambedue questi abusi, sotto pena di scomunica alla Priora e Vicaria, se lo permettono; ed a ciascuna monaca o conversa che si adopera a far queste cose e mantenerne gli abusi. Prego pertanto V. S. di far sentire a tutte le monache questo mio ordine e scomunica; al qual rimedio sono stato obbligato venire, perché ho inteso che questi abusi durano da molto tempo, ed è necessario ora levarli in ogni conto. E la prego ad avvisarmi ora ed in avvenire se le monache mi ubbidiscono; altrimenti le priverò de' sacramenti». *Ibid.*, 545. Sulla frequenza, in altri tempi, del ricorso alla scomunica, cfr E. JOMBART, *Excommunication*, V, Paris, 617.

<sup>108</sup> LETTERE, II, 351.

l'immediata protezione regia». Le monache di S. Chiara avevano presentato al re la richiesta che il predetto editto non venisse loro applicato. Il cappellano maggiore, incaricato di esaminare il documento, scrisse di aver assunto informazioni «da persone gravi e timorate di Dio, assai bene intese di quanto si passa nel suddetto monastero», aggiungendo:

«Non ostante quel che espongono in contrario le medesime religiose nella loro memoria, vengo assicurato che in quello si trovano molti gravissimi [...] disordini, provenienti unicamente dall'eccessive spese che si fanno da quelle religiose; per soccombere alle quali si riempiono per la maggior parte di debiti, che le rendono poi inquiete ed infelici tutto il corso della lor vita, con somma distrazione dalle cose spettanti al servizio di Dio, ed ai doveri della lor vita religiosa. Or, stante ciò, il prendere protezione delle suddette monache, per impedire che non si riformi un abuso ed una corutela, che esse medesime se conoscessero il loro vero bene ed interesse dovrebbero più di ogni altro desiderare di veder presto intieramente riformato ed abolito, non crederesi si convenisse alla delicatissima e religiosissima coscienza di V.M.»<sup>109</sup>.

Non meraviglia quindi che s. Alfonso combattesse tale pratica<sup>110</sup>. Nella *Vera sposa di Gesù Cristo*, opera pubblicata poco prima della nomina a vescovo, egli aveva scritto:

«Bisogna ancora usar molta cautela nello spendere, per non offendere la povertà. Vi sono certe religiose, che vantansi d'essere spiriti

---

<sup>109</sup> Relazione del cappellano maggiore, del 7 novembre 1742. ASNA, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol 723, ff. 135-137'. La pratica rimase in uso ancora per decenni. Un dispaccio regio del 21 agosto 1779 stabiliva: «Per gli uffici della sagrestia, del cellariato ed altri, [le monache] affatto non soffrano spesa veruna, ma questa vadi a conto del Monastero, e gli Ordinarj invigilino acciò col più gran rigore si osservi questa legge, sotto la grave pena della Reale indignazione, e di que' forti espedienti contro coloro, che ardiranno trasgredirle». *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli*, III, Napoli 1788, 90.

<sup>110</sup> Cfr TELLERÍA, II, 230; ID, *Manuductio subsidiaria* cit., 115. A proposito del monastero napoletano delle Carmelitane Scalze, s. Alfonso il 6 agosto 1769 scriveva a una monaca: «Non ha dubbio che cotesto monastero è buono, e perciò lo consigliai alla persona N. N., la quale, come vedo, se ne trova contenta. Quel che più mi piace è che non vi sono spese per gli officii, e dico (e pregherei V. R. di far sapere a tutte coteste sante religiose il mio sentimento) che la prima, che introdurrà per qualunque causa di fare spese per gli officii, non potrà essere scusata da colpa grave, per li mali che poi ne verranno: e non importa che sia spesa piccola; perché così cominciano gli abusi e da piccioli si fanno grandi. E così replico, non ho dubbio che cotesto monastero sia buono monastero, ed ognuna potrà farvisi santa». *Ibid.*, 119. L'esperienza gli aveva insegnato quanto fosse difficile estirpare tali abusi. Cfr TANNONIA, II, 173.

grandi e generosi – specialmente a' tempi nostri, in cui è cresciuto l'eccesso delle spese a dismisura – le quali dicono: *Quando si ha da spendere, bisogna spendere*. Bella proposizione, che sta bene in bocca d'una persona di mondo, ma non d'una religiosa. Né occorre palliarsi col pretesto che le spese si fanno per onor di Dio nelle solennità del monastero [...]. E perciò S. Carlo Borromeo ordinò espressamente che nelle feste delle monache li apparati fossero bensì divoti, ma non sontuosi. Dimanda S. Bernardo: *Quid putas? in his quaeritur poenitentia, compunctio aut intuentium admiratio?* [...] Che pensi, dice, che quella monaca nel far quella festa pomposa cerchi l'onor di Dio, con muovere gli altri a divozione: o pure cerchi la sua vanità, con muovere gli altri ad ammirare il suo buon genio e la sua splendidezza? [...] Oh Dio, e quanti difetti commettono oggidì le monache per queste benedette feste! Non si contentano di spender solamente nella copia dei lumi, negli apparati e nella musica, ma vogliono far comparire la loro vanità anche in regalare gl'invitati che vengono alla festa. E quale sconcerto è poi il far passare i sacerdoti immediatamente dopo detta la Messa dall'altare al parlatorio, a prender rinfreschi, cioccolata e dolci!<sup>111</sup>

«Ma dice colei: *Che si ha da fare? così fanno l'altre, così bisogna che faccia ancor io*. Almeno, io dico, non cercate di sorpassare l'altre e di avanzare gli eccessi più di quello, che già s'è introdotto; perchè se voi avanzate, la monaca a cui toccherà dopo di voi a far la festa, non farà certamente meno di voi, per non esser tenuta più miserabile di voi: almeno, replico, non introducete più abusi: vi bastino quelli che ci stanno; altrimenti ne darete gran conto a Dio, poichè così questi abusi di spese si sono introdotti, e poi son tanto cresciuti. Una monaca ha passata un poco la spesa e la pompa, un'altra un altro poco, e così si è arrivato poi a tali esorbitanze che non si sa come più hanno da crescere; e perciò può dirsi che tante intiere comunità hanno perduto lo spirito e l'osservanza. Quante monache per queste spese si vedono distratte, inquiete per tutta la vita, senza raccoglimento, senza divozione e piene di difetti e vanità! E con tutto che i Sommi Pontefici e le sagre Congregazioni di Roma han cercato tante volte di rimediare questo sconcerto, tuttavia molto poco e, per meglio dire, niente han guadagnato. Che voglio dire di più? Altro non mi resta che esclamare: Guai a quella monaca che introduce abusi e vanità nel monastero!»<sup>112</sup>

<sup>111</sup> S. ALFONSO, *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa per mezzo delle virtù proprie d'una religiosa*, I, Roma 1935, 332-334. La prima edizione venne pubblicata a Napoli da Giuseppe De Domenico negli anni 1760-1761.

<sup>112</sup> *Ibid.*, 334-335. Il Santo continuava: «Chi ha poi il maneggio delle robe della comunità, stia attenta a non fare spese eccedenti per li propri comodi, perchè in ciò può offender gravemente il voto della povertà. Avvertasi che le licenze di spendere non si hanno da aver dal confessore, ma dalla superiora, perchè nelle cose

Affinché la vita delle comunità non venisse influenzata negativamente dalla presenza delle educande, s. Alfonso esigea l'osservanza della prescrizione che a queste fossero assegnati locali separati da quelli destinati alle religiose<sup>113</sup>.

A riprova del suo impegno per elevare il tono spirituale delle religiose, d. Felice Verzella<sup>114</sup> attestò che «bene spesso egli si portava nelli monasterj così di clausura, come conservatori di sua Diocesi di San'Agata, ne' quali diede egli stesso gli esercizj spirituali, predicando, ed oltre a ciò vi faceva altri sermoni bene spesso esortando le medesime all'osservanza delle loro Regole, invigilando con tutta la sollecitudine sulla clausura de' medesimi, proibendo alle monache espressamente il canto figurato, che serviva per allettamento, e per far concorrere la gente ad ascoltarlo, volendo assolutamente, che avessero imparato il canto gregoriano»<sup>115</sup>.

Si può quindi concludere che, nei confronti delle religiose, s. Alfonso assunse un atteggiamento severo, ma allo stesso tempo comprensivo. Le spronò verso la perfezione – fornendogli tutti gli aiuti a sua disposizione – senza pretendere da loro ciò che concretamente non erano in grado di dare. Riuscì in tal modo ad evitare le controversie che non di rado avvelenavano allora i rapporti tra vescovi e religiose, di cui la stessa capitale offriva tristi esempi. Anzi, instaurò un clima di mutua stima e fiducia<sup>116</sup>.

temporali alla superiora è tenuta ogni religiosa di ubbidire. Di più avvertasi che la licenza data di spendere in qualche uso, non può servire per un altro, senza offender la povertà. Avvertasi ancora che offende la povertà quella monaca che fa regali senza giusta ragione, e solo per capriccio e vanità, a persone che non han bisogno. E' sacrilegio contra la povertà dar la roba de' poveri, cioè de' religiosi che niente hanno di proprio, a coloro che non sono poveri. Si avverta inoltre che i Decreti Apostolici vietano a' confessori il ricever regali dalle monache, specialmente se sono di molto valore, e più specialmente se sono a vicenda. Dice S. Girolamo: [...] Non si confà col santo amore la frequenza de' doni, benché piccioli, di fazzoletti, di cibi delicati o di dolci, e tanto meno di lettere affettuose». *Ibid.*, 335-336. Cfr anche LETTERE, I, 110-112.

<sup>113</sup> S. Alfonso alla superiora di un monastero della sua diocesi, Arienzo, 23 maggio 1774. LETTERE, II, 278. Cfr nota 45.

<sup>114</sup> Cfr nota 80.

<sup>115</sup> *Sacra Rituum Congregatione... Nucerina Paganorum Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Alphonsi Mariae de Ligorio... Positio super introductione causae*, Romae 1796, 121. Cfr anche P. SATURNO, *Alla riscoperta di Alessandro Salvatore Speranza*, in «Il Monocordo», 3, vol. 6 (ottobre 1998) 95-96.

<sup>116</sup> Il 29 giugno 1775, inviandole un'immagine della Madonna, s. Alfonso scriveva alla badessa delle Rocchettine di Arienzo: «Io mi parto già e vi lascio la Mamma mia che ora vi mando, e vi prego di raccomandarle la morte mia che mi sta

## 6. – Ricerca di collaboratori

S. Alfonso cercò di formarsi un gruppo di collaboratori, da utilizzare soprattutto nella predicazione delle missioni. A tale scopo, nel 1763 istituì a Durazzano una congregazione di missionari diocesani, aggregandola a quella napoletana del p. Pavone (o della Conferenza)<sup>117</sup>. Il che non gli impedì di fare largo ricorso a missionari extradiocesani, sia appartenenti al clero regolare che a quello secolare<sup>118</sup>.

Si era prefisso di compiere la visita pastorale della diocesi ogni due anni. In ogni parrocchia, l'apertura della visita coincideva con quella di una missione di otto giorni. A predicarla chiamava anzitutto i missionari che ne avevano obbligo in forza di legati, come i Gesuiti a Durazzano<sup>119</sup>, i Pii Operai ad Arienzo (Santa Maria a Vico<sup>120</sup>), ecc. Durante il suo episcopato, operarono in diocesi anche missionari appartenenti alle congregazioni napoletane delle Apostoliche Missioni<sup>121</sup>,

vicina [...]. Ora non ho più la facoltà di benedirvi, perché non sono più vostro Superiore; onde riverisco V. R. e tutte, ringraziandole di tanti regali e carità che mi avete fatto, e prego Gesù Cristo che ve le remunererà; onde con tutto l'ossequio le riverisco quali mie signore». LETTERE, II, 352-353.

<sup>117</sup> TANNOIA, III, 66; R. TELLERÍA, *Prima S. Alfonsi palestra missionaria: Sodalitium neapolitanum Missionum Apostolicarum*, in *SHCSR* 8 (1961) 448; ID., *Manuductio summaria* cit., 505-506; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., II, 24. Il vicario foraneo Nicola Razzano dichiarò: «Monsignor Liguori stabilì nella regia terra di Durazzano, nella prima visita che vi fece l'anno 1763, [...] una Congregazione di Sacerdoti operari, che si avessero potuto impiegare in beneficio della Diocesi, almeno per li tanti luoggetti che vi sono, e venuto ivi a missionare il Sacerdote D. Giuseppe Iorio fu anche unita la Congregazione a quella che in Napoli dicevasi del P. Pavone. Conseguì Monsignore il suo intento, e di fatti se ne serviva, etc. Furono [...] nei casali di Arienzo, casali di Airola, ed in altri luoghi abbandonati della Diocesi». AGHR, *Collectio Tannoiana*, 01, 0472. Sul foglio, Tannoia scrisse la seguente frase: «Tutte le missioni, che si facevano da questi Missionari nei luoghi della Diocesi, Monsignore le faceva fare a spese sue, somministrando ancora altro denaro per quello che stimava necessario in beneficio de' poveri».

<sup>118</sup> LETTERE, II, 190-192; TANNOIA, III, 399; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., II, 201, 203.

<sup>119</sup> TANNOIA, III, 84; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 28, 41. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, tale legato venne soddisfatto dai Redentoristi. SAMPERS, *Notitiae* cit., 405.

<sup>120</sup> TANNOIA, III, 180. I Pii Operai avevano l'obbligo di predicare una missione ad Arienzo ogni tre anni, per legato di Giovanni Leonardo Porrini. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 41. SAMPERS, *Notitiae* cit., 405.

<sup>121</sup> *Ibid.* La Congregazione delle Apostoliche Missioni era attiva nella diocesi di Sant'Agata dei Goti almeno dal 1729. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 47.

della Conferenza e di S. Giorgio<sup>122</sup>, quelli di San Pietro a Cesarano, ecc.<sup>123</sup>. Ai Lazzaristi e ai suoi Redentoristi affidava soprattutto i chierici da promuovere agli ordini sacri, e qualche ecclesiastico bisognoso di un periodo di ritiro spirituale<sup>124</sup>. Sia ai missionari che ai quaresimalisti, ai panegiristi, ecc., non si stancava di raccomandare «non solo il predicar chiaro, e familiare, ma sciolto, e senza concatenamento di periodi»:

«"Gesù-Cristo", diceva, "quando predicava, non andava trovando periodi rotondi, né parole, né frasi rettoriche. Tutto era semplice e popolare, né servivasi di argomenti astrusi ed intricati. Predicando non si avvaleva che di parabole, e similitudini. Queste muovono e restano impresse, toccano il cuore, e muovono la volontà. Se non si predica con spirito evangelico, inutili si rendono", diceva Alfonso, "tanti viaggi, e tante spese e fatiche"»<sup>125</sup>.

Ed aggiungeva:

«Lo stipendio che si dà al Predicatore [...] è tutto sangue de' poveri. Se il popolo non è per ricavarne profitto, è un torto che se li fa»<sup>126</sup>.

Il Santo trovava particolarmente manchevoli in ciò i religiosi, «perché avezzi di predicare a stile»<sup>127</sup>.

L'aver impostato il suo rapporto con il clero regolare della diocesi su un piano di assoluto rispetto dei reciproci diritti e doveri – come si è visto a proposito delle religiose – risparmiò a s. Alfonso l'amarezza provocata a tanti vescovi del tempo da interminabili conflitti di competenza. Uno dei pochi incidenti di percorso di qualche entità in questo campo fu quello occorsogli nel 1763 con i Francescani Osservanti di Arpaia. Avendoli pregati di astenersi temporaneamente dal questuare nel casale di Santa Maria a Vico (Arienzo), la cui popolazione era impegnata nella ricostruzione della chiesa parrocchiale fatiscente, ebbe come risposta una denuncia alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari<sup>128</sup>. Quest'ultima decise la vertenza in favore dei ri-

<sup>122</sup> TANNIOIA, III, 85.

<sup>123</sup> SAMPERS, *Notitiae* cit., 406.

<sup>124</sup> TANNIOIA, III, 146. S. Alfonso, «nel primo arrivo [in diocesi] non volle servirsi de' Missionarj di sua Congregazione, sul dubbio non fossero appresi come tante sue spie». *Ibid.*, 87.

<sup>125</sup> *Ibid.*, 88.

<sup>126</sup> *Ibid.*, 90.

<sup>127</sup> *Ibid.*, 91.

<sup>128</sup> ASV, *Vescovi e Regolari, Posizioni, Sez. Regolari*, fil. «1763, giugno-settembre».

correnti, suscitando stupore e rammarico nel Santo, che non immaginava «che detti Padri avessero con tanto trionfo e pompa fatto vanto del Decreto ottenuto di poter questuare ad onta mia, non senza discredito del mio governo»<sup>129</sup>. Con la sua abituale franchezza, sempre accompagnata dal dovuto rispetto, in tale circostanza egli non si astenne dall'esprimere il seguente suggerimento ai cardinali della S. Congregazione:

«[...] pregherei l'EE.VV. a degnarsi di sentire i poveri vescovi, che sanno i bisogni intrinseci delle loro Diocesi, prima di riprovare la loro condotta, con loro discredito per la Diocesi, e così non renderli più vilipesi di quel che sono oggidì da pertutto e da tutti. Io non intendo già di offendere i privilegi de' Padri Francescani, ma è giusto che per qualche tempo la carità sia posposta alla necessità (per così dire) quasi estrema della gente di quella povera terra di fabbricarsi la [chiesa della] parrocchia, dove han da ricevere i Sacramenti, han da sentire la parola di Dio, e dove in somma han da conservarsi nella vita spirituale»<sup>130</sup>.

Il che equivaleva a ribadire che la realtà assumeva un aspetto alquanto diverso, a seconda che il punto di osservazione fosse la cattedra di un vescovo o la scrivania di un prelado romano. Ad ogni modo, la vicenda non fece sminuire la stima che il Santo godeva presso le autorità centrali della Chiesa. Infatti, qualche tempo dopo venne da loro incaricato di una delicata indagine in un monastero della diocesi di Sarno<sup>131</sup>.

Tra i religiosi che soggiornarono in diocesi durante l'episcopato di s. Alfonso, alcuni raggiunsero – in misura diversa e per motivi diversi – posizioni di prestigio. Per limitarci agli Olivetani, menzioneremo il p. Carlo Giuseppe Mirano (1712-1793) – abate del monastero di Airola dal 1761 al 1766 – che, dopo aver ricoperto importanti cariche nell'Ordine, venne eletto abate generale (1770-1772, 1788-1791)<sup>132</sup>. Il p. Gennaro Adelmo Pignatelli dei principi di Belmonte

<sup>129</sup> S. Alfonso alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sant'Agata dei Goti, 27 luglio 1763. *Ibid.*

<sup>130</sup> *Ibid.* La nuova chiesa di S. Maria'a Vico (Arienzo) venne inaugurata nel 1778, dopo la rinuncia di s. Alfonso alla sede di Sant'Agata dei Goti. Cfr TELLERÍA, II, 611.

<sup>131</sup> S. Alfonso al cardinale prefetto, Sant'Agata dei Goti 9 settembre 1765. ASV, *Lettere di Vescovi e Prelati*, vol. 283 (a. 1765), f. 341.

<sup>132</sup> AMOM, *Liber Professorum*, vol. III, f. 190; *Familiarum Tabulae*, vol. VIII (1701-1742); vol. IX (1743-1801), *ad annum*; *Necrologium* (25 febbraio 1793). Cfr

(1728-1785), che subentrò al Mirano come abate del monastero di Airola (1767-1769), venne nominato arcivescovo di Bari (1770-1777) e in seguito di Capua (1777-1785)<sup>133</sup>. Suo successore, sempre come abate di Airola (1770-1788), fu il p. Chiliano Caracciolo dei principi di Pettoranello (1720-1799)<sup>134</sup>, teologo regio ed alto esponente della Massoneria napoletana<sup>135</sup>.

E' opportuno ricordare che s. Alfonso – oltre a quelli di carattere più strettamente pastorale – ebbe rapporti di vario genere anche con religiosi estranei alla sua diocesi. Menzioneremo due soli episodi, ambedue risalenti all'estate del 1767. Il primo si riferisce alla Congregazione del SS. Redentore, minacciata di soppressione, di cui andò a patrocinare la causa nella capitale<sup>136</sup>. Il secondo riguarda la Compagnia di Gesù, alla quale volle esprimere ancora una volta la sua solidarietà, durante la tempesta che la stava travagliando nel Regno di Napoli e che l'avrebbe condotta all'estinzione (20-21 novembre 1767). I Gesuiti erano stati espulsi dalla Spagna nell'aprile del 1767, e tutto lasciava credere che, ad onta delle smentite della corte, un analogo provvedimento non avrebbe tardato ad essere adottato anche a Napoli. Nonostante ciò, s. Alfonso accettò di recarsi il 31 luglio a festeggiare coi Gesuiti napoletani il *dies natalis* del loro Fondatore s. Ignazio: «Vi celebrò, restò a pranzo, ed il giorno assisté al Panegirico. Questa fu l'ul-

---

anche M. SCARPINI, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, San Salvatore Monferrato 1952, 353, 370, 371-379, 386, 392, 411-414, 416.

<sup>133</sup> AMOM, *Liber Professorum*, vol. III, f. 191; *Familiarum Tabulae*, vol. IX (1743-1801), *ad annum*; *Necrologium* (9 novembre 1785); P. LUGANO, *Italia benedettina*, Roma 1929, 588; SCARPINI, *I monaci* cit., 387, 396; RITZLER - SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., VI, 116, 147. Cfr anche R. TELLERÍA, II, 661; SAMPERS, *Notitiae* cit., 402.

<sup>134</sup> AMOM, *Liber Professorum*, vol. III, f. 191; *Nomina, cognomina, nativitates, ingressus, professiones Monachorum et Oblatorum Ordinis nostri ann. 1782-1796*, p. 54; *Familiarum Tabulae*, vol. VIII (1701-1742); vol. IX (1743-1801), *ad annum*; *Necrologium* (giugno 1799); SCARPINI, *I monaci* cit., 411.

<sup>135</sup> Chiliano Caracciolo - membro della Stretta Osservanza e della Gran Loggia Nazionale - era venerabile della loggia più aristocratica di Napoli («La Vittoria»), che costituiva il vero nocciolo della massoneria partenopea. C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze 1974, 121, 267, 273, 293, 349, 406, 419; F. BRAMATO, *Napoli massonica nel Settecento. Dalle origini al 1789*, Ravenna 1980, 14, 30, 32, 33, 55, 57, 60; G. ORLANDI, *Monaci e Massoneria nel Settecento italiano*, in AA.VV., *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, a cura di F. G. B. Trolese, Cesena 1992, 557-558. P. SCANZANO, *Il faro della Valle Caudina*, Napoli-Roma 1988, 81, 89, 92.

<sup>136</sup> TANNIOIA, III, 193-198; SAMPERS, *Notitiae* cit., 414-421.

tima festa del Santo, che da' suoi [Gesuiti] in Napoli vi fu celebrata»<sup>137</sup>.

### Conclusione

A conclusione di queste pagine si può dire che in s. Alfonso si fondono i modelli di vescovo tridentino, impersonati da s. Carlo Borromeo e da s. Francesco di Sales: dal primo, egli mutuò lo zelo ardente e la tenacia inflessibile del condottiero d'anime; mentre dal secondo trasse l'unzione dello scrittore e la benignità del pastore. Tali aspetti sono icasticamente sintetizzati dal Tannoia, il suo primo biografo, in una sola frase: «aveva il mele nella bocca, ed il rasoio nelle mani»<sup>138</sup>. Allorché s. Alfonso divenne vescovo, si era rarefatto quell'«atteggiamento "amorevole" e "dolce" dominante in tanti vescovi fino agli anni Quaranta e Cinquanta» del Settecento<sup>139</sup>. L'offensiva anticuriale e giurisdizionalistica aveva infatti provocato una dura reazione dei vertici della Chiesa, «con la chiamata a raccolta di tutte le energie disponibili e disposte ad opporsi al "complotto" organizzato da forze tra loro distinte, ma convergenti (dai giansenisti ai deisti, dai massoni ai seguaci del febronianesimo...), per distruggere la Chiesa di Roma e la religione cattolica [...]. Una conseguenza non marginale di questa situazione di conflitto aperto fu il venir meno, a distanza di pochi anni, di ogni "moderazione" di stampo muratoriano e il prevalere di toni accesi ed esasperati, da ultima spiaggia<sup>140</sup>. Se ritroviamo echi significativi di questo atteggiamento già nell'ultima fase del pontificato di Benedetto XIV, fu col nuovo papa Clemente XIII Rezzonico che lo scontro entrò nella fase più acuta. Nella sua prima enciclica *A quo die* del 14 settembre 1758, colui che era stato vescovo di Padova esortava gli ordinari d'Italia a non essere "tamquam canes muti, non

<sup>137</sup> TANNOIA, III, 205-206. Cfr F. J[APPELLI], *S. Alfonso M. de Liguori e i Gesuiti. Nel 2° centenario della morte (1787)*, in «Societas», 36 (1987) 48-54.

<sup>138</sup> TANNOIA, III, 139.

<sup>139</sup> C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in AA.VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, 381. Cfr L. MEZZADRI, *L'ideale pastorale del vescovo nel primo Settecento*, in «Divus Thomas», 74 (1971) 357.

<sup>140</sup> «Nei confronti della società dei laici, "moderazione" significa prima di tutto salvaguardia degli equilibri esistenti tra i diversi ceti, invitati a comportarsi correttamente in base ai principi etici propri di ciascuno; e in secondo luogo regolamentazione dei culti soprattutto nelle campagne per l'affermazione di una religiosità depurata dalle superstizioni e tuttavia aliena da eccessivi rigorismi». DONATI, *Vescovi e diocesi cit.*, 374.

volentes latrare" e per questo disposti a lasciare che "greges nostros fieri in rapinam" [§ 18]. Dal confronto con la prima enciclica di Benedetto XIV, la *Ubi primum* del 3 dicembre 1740, in cui si raccomandavano ai vescovi la scelta oculata dei chierici, l'erezione dei seminari, la predicazione e la catechizzazione del popolo, la osservanza dell'obbligo di residenza, si ricava la sensazione precisa che in pochi anni era mutato in modo radicale il clima generale all'interno della Chiesa, e in particolare l'immagine del vescovo, cui non si richiedeva più tanto di essere un "buon pastore", quanto di combattere strenuamente da "campione della fede"<sup>141</sup>.

A proposito degli altri elementi che, in questo periodo, contribuiscono «a rendere più complessa l'immagine del vescovo, che nella sua vocazione pastorale sempre più è stimolato a guardare al di là del gregge cristiano, per tutelarlo da nuove insidie e dagli attacchi provenienti dall'esterno», Mario Rosa scrive: «Sull'onda di una letteratura polemica e controversistica che si va consolidando, nasce così e si sviluppa, già a partire dalla metà del pontificato di Benedetto XIV, la nuova immagine del vescovo campione della fede nella lotta alla incredulità. La preoccupazione, tutta ottimistica e interna di tipo murtoriano per una "regolata devozione", propria degli anni '40, prende a caricarsi di più efficaci chiaroscuri e di più larghe intenzioni». Al delinearsi della nuova immagine del vescovo «difensore del suo gregge» contribuirono «due discriminanti, che segna[ro]no, entrambe, due più rigide prese di posizione di Roma contro i *philosophes* e la cultura dei lumi nel suo complesso: la poco nota enciclica di Clemente XIII *Christianae reipublicae salus* del 1766 e la più conosciuta enciclica di Pio VI *Inscrutabile divinae sapientiae* del 1775, alla quale i presuli italiani sembrano essersi più direttamente ispirati»<sup>142</sup>. Fattori che contribuiscono a farci comprendere le motivazioni di certi atti di governo di s. Alfonso – anche nei confronti dei religiosi della sua diocesi – ritenuti eccessivamente rigidi, benché egli confessasse di essere istintivamente incline alla mitezza<sup>143</sup>.

<sup>141</sup> *Ibid.*, 378-379. Per la particolare situazione nel Regno di Napoli, cfr *ibid.*, 386-387.

<sup>142</sup> M. ROSA, *Tra cristianesimo e lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 22 (1986) 256-257. Ora anche in *Id.*, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Venezia 1999, 202-203.

<sup>143</sup> All'inizio di marzo del 1733, s. Alfonso scriveva alla ven. Maria Celeste Crostarosa: «[...] non ti puoi credere quanto mi pesi il vedermi costretto, alcuna vol-

Il vicario generale di Sant'Agata dei Goti riassunse così l'impressione suscitata dall'azione di s. Alfonso: «Ammiravansi in lui somma uniformità, e pazienza; zelo, e vigilanza per la Diocesi, e per la gloria di Dio; indifferenza per li suoi travagli, ed amore alla Croce»<sup>144</sup>. A proposito dell'obbligo di predicare che compete a chi è in cura d'anime, il Santo un giorno dichiarò: «Quest'è pascere propriamente le proprie pecorelle, replicatamente comandato da Gesù Cristo a tutti i Pastori in persona di S. Pietro, e tanto è mancare in questo, quanto negar loro il proprio alimento»<sup>145</sup>. Era quindi scontato – come si è precedentemente visto – che tra i religiosi egli preferisse quelli dediti al ministero della parola, che lo aiutavano a supplire alle gravi lacune che in questo campo presentava il clero diocesano<sup>146</sup>. Se la parrocchia fu al centro della sua azione di vescovo, col frequente ricorso all'opera dei predicatori itineranti, dei missionari popolari – vere truppe di pronto intervento – cercò di far fronte alle situazioni di maggiore urgenza pastorale.

A suggello di queste pagine vorremmo ribadire che la chiave di lettura del rapporto tra i religiosi e s. Alfonso vescovo è nel tentativo da lui operato di coinvolgerli – pur nel rispetto dei carismi particolari – nell'opera missionaria della Chiesa. Egli aveva compreso benissimo ciò che da due secoli era tornato a significare essere vescovo, e che è stato così sintetizzato da H. Jedin: «Cristo stesso, il buon Pastore, è anche nella riforma cattolica il modello primissimo e originale del curatore d'anime quale questo dev'essere. La "riforma cattolica", presa nella sua essenza, sta proprio in questo, che i chiamati all'ufficio apostolico nuovamente si rivolgono a Lui. E' un orientamento che per la vita interna della Chiesa ha una importanza non minore di quella che ha Copernico nella moderna visione della struttura dell'universo. La Chiesa dell'evo moderno è Chiesa in cura d'anime, e missionaria. Essa lo è divenuta all'epoca del concilio di Trento, quando la figura del buon Pastore prese a rivivere nelle anime di coloro che erano chiamati ad essere i successori degli Apostoli»<sup>147</sup>.

---

ta, a trattare aspramente qualche persona; tanto più che io tengo, che ogni cosa meglio si fa col buono che coll'asprezza». LETTERE cit., II, 16.

<sup>144</sup> TANNOIA, III, 234.

<sup>145</sup> *Ibid.*, 111.

<sup>146</sup> M. CAMPANELLI, *Clero e cultura ecclesiale a Sant'Agata dei Goti agli inizi del Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 110 (1992) 95-152.

<sup>147</sup> H. JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1950, 110.

La promozione all'episcopato fornì a s. Alfonso l'inattesa occasione per cercare di tradurre in pratica – cominciando dall'ambito circoscritto di una piccola diocesi – quelle idee che, come scrittore e come predicatore, aveva patrocinato da sempre<sup>148</sup>. Solo una parte dei religiosi compresero e condivisero il suo programma pastorale, collaborando all'attuazione di esso. Evidentemente, i tempi non erano maturi, né a Sant'Agata dei Goti né altrove. Non lo erano ancora quando giunse la catastrofe: la Rivoluzione (1799) e il Decennio francese (1806-1815), con le loro ripercussioni in campo ecclesiastico. I circa 2.000 conventi esistenti nel Meridione alla fine del Settecento subirono un'autentica falcidia. Soltanto durante il Decennio, ne vennero soppressi circa 1.550 – erano considerati inutili, se non dannosi, anche sul piano apostolico – e la maggioranza di essi non fu più ripristinata al ritorno dei Borbone. Dove – per dirla con il Tannoia – aveva fallito il «mele» della persuasione, la soluzione era stata trovata dal «rasoio» della coazione<sup>149</sup>.

#### Summary:

In 1762, St. Alphonsus was appointed bishop of St. Agatha of the Goths. It was a rather small diocese both in extent, with the greatest length being about twenty kilometres, and in population, which was about 33.000. There were many religious houses in the diocese, thirteen of men and four of women. In his meetings with the religious of both sexes he continually urged them of sanctity, was severe in reprimanding abuses but understanding of human weakness. Above all he sought their collaboration, within their possibilities, in ministry and prayer so that he might always better carry out his pastoral mission. He always had a high ideal of the episcopacy based on the classical models, such as St. Charles Borromeo and St. Francis de Sales. He also saw the bishop as a champion of the faith in the struggle against unbelief which was becoming current since the Pontificate of Benedict XIV.

---

<sup>148</sup> Per valutare l'operato di s. Alfonso vescovo giova l'esame - oltre che delle sue - delle relazioni «ad Limina» dei successori. Cfr G. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII*, in *SHCSR* 18 (1970) 3-39.

<sup>149</sup> Cfr M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania Sacra», 4 (1973) 1-144; G. BRANCACCIO, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel mezzogiorno moderno*, Napoli 1996, 168-172.